

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno VII – Numero 3- Novembre 2017

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione G.L.

Storia contemporanea

Donne e famiglia nella prima fase della rivoluzione sovietica **Guglielmo Lozio**

La metamorfosi del soldato russo **Silvano Zanetti**

L'entrata dell'Italia nella grande guerra **Mauro Lanzi**

Storia antica

Classicismo e paganesimo nel regno di Giuliano l'Apostata **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

Nina Simone "o è matta o è la donna più onesta d'america" **Elisa Giovanatti**

Storia del giardino occidentale **Massimo Pierdicchi**

Le Idee:

Uso politico della Storia **Michele Mannarini**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori,

*Questo numero si apre con l'articolo di **Guglielmo Lozio** relativo all'evoluzione della famiglia nei primi anni della rivoluzione sovietica*

***Silvano Zanetti** ci mostra il cambiamento dei soldati dopo la Rivoluzione sovietica Russia.*

***Mauro Lanzi** ci racconta le vicende politiche e diplomatiche che ci hanno condotto alla grande guerra.*

*Per la Storia antica **Carlo Ciullini** ci descrive l'imperatore romano che ha tentato di restaurare la classicità e il paganesimo*

*Per quanto riguarda la sezione "Le Arti nella Storia", **Elisa Giovanatti** ci racconta della vita e delle opere di Nina Simone, introducendo nell'articolo dei link che consentono di ascoltare la sua musica e la sua voce nel momento in cui ne leggiamo il titolo.*

*Mentre **Massimo Pierdicchi** ci fa la Storia del giardino dalla Mesopotamia e dall'Egitto ai giorni nostri.*

*Per la rubrica "Le Idee", che continua a riscuotere successo, **Michele Mannarini** denuncia con la solita perizia l'uso politico e strumentale che, ai giorni nostri, spesso si fa della Storia.*

Buona lettura



Storia contemporanea

Guglielmo Lozio

DONNE E FAMIGLIA NELLA PRIMA FASE DELLA RIVOLUZIONE SOVIETICA

La rivoluzione sovietica ai suoi albori ha affrontato con un certo successo le disuguaglianze fra uomo e donna grazie ai Codici di famiglia del 1918 e del 1926. Per quanto riguarda la concezione di famiglia, ha consolidato e rafforzato la famiglia mononucleare in coerenza con il diffuso sentire popolare e dei dirigenti rivoluzionari. Questa concezione di famiglia contrastava con le tesi, certamente utopistiche, di Aleksandra Kollontaj che voleva introdurre la Comune come nuovo modello di rapporti familiari.

La famiglia contadina prima della rivoluzione del 1917

Da sempre i contadini russi erano servitù della gleba. La famiglia contadina tradizionale era il **dvor**. Il termine **dvor** rappresentava l'istituzione costitutiva dall'ambiente domestico – abitazione granai, aia, bestiame ecc. – ma indicava anche il gruppo di individui che vi abitavano e vi lavoravano aventi, generalmente, rapporti di consanguineità. Così, sia la famiglia che l'ambiente domestico come spazio, erano entrambi **dvor**. **Dvor** era anche sinonimo di *dom* (casa).



Famiglia contadina russa

Le famiglie contadine erano **plurifamiliari**: sotto la guida del capofamiglia vivevano la moglie e i suoi figli con relative mogli e prole. E, spesso, anche altri parenti.

Si viveva sotto il peso della **tradizione e della povertà**, fra malattie, morie di bestiame, perenne minaccia di carestie e timori di reclutamento nell'esercito. L'aspettativa di vita non superava i 31 anni per gli uomini e 33 per le donne. I matrimoni erano precoci e si

facevano moltissimi figli, per sopperire alla mortalità infantile.

Il *dvor* era dominato dal **patriarca**. **Le donne erano trattate brutalmente**. Le percosse erano all'ordine del giorno. Il matrimonio, secondo il diritto canonico ortodosso russo, fissava l'età minima a 13 anni per le femmine e a 15 per i maschi. I matrimoni erano combinati e la moglie del patriarca, in questo ambito, aveva un ruolo centrale. Il compito principale della giovane donna che entrava in

famiglia come moglie del figlio era la **riproduzione**. Ma doveva anche occuparsi della **gestione domestica e lavorare nei campi**. Era esclusa dall'eredità. Il potere del patriarca si manifestava quasi allo stesso modo anche sui maschi. Nonostante i sotterranei conflitti interni, il *dvor* rimaneva coeso per ragioni di produttività e stabilità sociale condivise sia dai contadini che dai proprietari terrieri.

Le cose iniziarono a cambiare dopo i Decreti di emancipazione del 1861 che abolirono la servitù della gleba e con l'inizio dell'industrializzazione nell'area centrale della Russia. Molti giovani contadini si affrancarono dallo *Dvor* per andare a lavorare in città.

Un'altra tradizionale istituzione contadina era il **mir** o **obščina** (la Comune agricola). Il Mir, rappresentato dall'assemblea dei capifamiglia, distribuiva i campi arabili posseduti collettivamente, in base alle dimensioni e alla forza lavoro del *dvor*. Invece l'orto e l'alloggio erano proprietà permanente ereditaria del contadino. La rivoluzione del 1905 incoraggiò i contadini a convertire i terreni a loro assegnati dal *mir* in proprietà stabili con l'idea di creare una classe di piccoli proprietari. Tuttavia la legge consuetudinaria e la prassi egualitaria restarono ancora una forza formidabile fino alla rivoluzione del 1917.

Esisteva, poi, la Russia dell'Asia Centrale che era stata inglobata nell'Impero russo nella seconda metà del XIX sec. Era un'area immensa e inospitale, abitata da soli dieci milioni di abitanti divisi tra pastori nomadi delle steppe e popoli agricoltori stanziali che vivevano presso le oasi e i fiumi. L'etnia dominante era turca, composta da uzbeki, kazaki, kirgisi e turkmeni. Vi si aggiungevano minoranze iraniane e slave. Questi popoli si rifacevano alle leggi consuetudinarie islamiche che variavano da luogo a luogo. In queste aree il patriarcato era ancora più feroce e rigido di quello descritto sopra. **Le donne erano considerate di poco superiori agli animali**. Fra le famiglie dei contadini e dei mercanti più facoltosi era diffusa la poligamia che poneva le donne della stessa casa in competizione fra loro. In molti casi vivevano nascoste in casa e portavano abiti che le coprivano totalmente. Ma, bisogna dire, che questa non era una pratica diffusa fra tutte le popolazioni: le turkмене indossavano un velo che lasciava scoperti gli occhi; le kazake e le kirgise raramente erano velate.

La famiglia operaia prima della rivoluzione del 1917

A cavallo fra Ottocento e Novecento le condizioni degli operai rendevano loro **molto difficile crearsi una famiglia**. Spesso i maschi lasciavano il villaggio d'origine – dove le mogli di quelli sposati continuavano a vivere - ed emigravano per molti mesi. Tendevano a mantenere il legame con la campagna: tornavano per il raccolto e, quando potevano, in altre occasioni. Erano veri e propri contadini-operai che con il loro lavoro garantivano una vita dignitosa ai loro cari al villaggio. Ma molti di loro trascorrevano anni prima di tornare e alcuni perdevano i contatti con la famiglia.

La loro vita era fatta di lunghe ore di lavoro a salari da fame. Vivevano in appartamenti con altri operai con cui si stabiliva un rozzo cameratismo in cui l'unica forma di divertimento era l'ubriacarsi il sabato di paga.

La classe operaia era costituita anche da donne. Nel 1901 lo erano il 26%. Lavoravano nell'abbigliamento, nel tabacco, come cuoche e come domestiche, costruendosi così una vita autonoma. In molti casi, tuttavia, bastava perdere il lavoro per cadere nella prostituzione. Si stima che nel 1905 a San Pietroburgo vivessero tra 30.000 e 50.000 prostitute.

A poco a poco, in città, le vite degli operai e delle operaie vennero a contatto. Si sposavano e facevano figli. La gestione familiare era molto pesante. Si andava in fabbrica a piedi partendo all'alba, per un una misera paga e un lavoro molto faticoso. Perciò, molte donne preferivano abbandonare il lavoro per curare la famiglia.

Per arrotondare il misero reddito familiare si affittava un pagliericcio o una stanza ad altri operai. **Aggravando così il lavoro della donna** che doveva badare all'appartamento, cucinare per i pensionanti, portare la legna e l'acqua e, nello stesso, tempo accudire i propri figli e il marito. Secondo un censimento del 1897 in appartamenti siti in stabili bui e maleodoranti, vivevano fino a otto persone.

Il Codice di famiglia del 1918

il diritto di famiglia intende regolare i diversi aspetti della vita familiare: i rapporti tra uomini e donne; tra genitori e figli; il matrimonio, il divorzio, l'aborto, la successione, gli alimenti, l'adozione ecc. Nel caso dei bolscevichi bisogna aggiungere l'ambizione di **riorganizzare la vita quotidiana delle famiglie valorizzando la sfera pubblica e collettiva a scapito di quella familiare e domestica.**

Vediamo lei principali questioni affrontate dal Codice del 1918:

- a. Il matrimonio, prima monopolio della Chiesa ortodossa, passa ai tribunali locali del nuovo Stato e diventa matrimonio civile. Il rito religioso non viene cancellato ma vale solo quello regolato dall'autorità giuridica dello Stato.
- b. Sono riconosciute le convivenze di fatto.
- c. Il divorzio può avvenire per mutuo consenso dei coniugi o per richiesta di uno solo. In entrambi i casi lo si può ottenere facilmente.
- d. E' proclamata la parità fra uomo e donna. Si può assumere il cognome del marito o quello della moglie o entrambi; ciascuno dei coniugi può essere capofamiglia. Se una madre non sposata è in grado di riconoscere con certezza il padre del bambino, a questi verrà riconosciuta la paternità e avrà l'obbligo di condividere tutte le spese.
- e. Uguaglianza fra figli legittimi ed illegittimi.
- f. L'adozione è proibita. Si ritiene che gli orfani stiano meglio negli orfanotrofi di Stato che in una famiglia in cui rischierebbero di essere sfruttati.
- g. L'articolo 160 recita: "I figli non hanno alcun diritto sulla proprietà dei genitori, né i genitori sulla proprietà dei figli". Questo articolo abolisce di colpo tutti gli antichi usi ereditari della Russia imperiale e mina la base la proprietà rurale patriarcale. **E' il nocciolo duro dell'ideologia bolscevica:** il comunismo esige una società priva di proprietà. Ma poiché **non è facile abolire la proprietà** viene inserita un'importante eccezione con l'articolo 129: le proprietà non eccedenti il valore di 10.000 rubli, consistenti in "un potere, mobilio, attrezzature per attività agricole o commerciali " potevano passare al coniuge e ai familiari del defunto. Secondo l'estensore del Codice, Aleksandr Gojchbarg, "era impossibile non tener conto dell'esistenza di famiglie individuali, del fatto che la libera istruzione e il sostentamento dei figli non erano stati ancora pienamente realizzati e che non era stata ancora garantita l'assicurazione sociale di tutte le persone inabili al lavoro."

A questo Codice sono state aggiunte altre due riforme: nel novembre del 1920 venne legalizzato l'aborto che poteva essere praticato *"liberamente e senza alcun onere negli ospedali sovietici"*; si riconoscevano i diritti degli omosessuali.

Il diritto di famiglia del 1918 era un Codice decisamente radicale anche se rappresentava un ibrido fra i diritti individuali e i potenziali poteri dello Stato collettivista. **Lo Stato bolscevico non era ancora in condizione di assumersi tutte le responsabilità, ma la sua incombente presenza si avvertiva ovunque.**

L'Eros Alato

I comunisti russi, a partire da Lenin, non hanno mai ritenuto fondamentale il discorso sulla famiglia. Essi si preoccupavano soprattutto dell'emancipazione della donna per cui avevano approvato il Codice di famiglia del 1918. Tuttavia ritenevano che la vera liberazione della donna si sarebbe raggiunta con la piena affermazione del comunismo.

Invece, Aleksandra Kollontaj (vedi scheda), l'unica commissaria donna durante la rivoluzione, fu la sola esponente del marxismo europeo a riconoscere nella sessualità una tematica rivoluzionaria e a collegarla ad una nuova concezione di famiglia.

Anche la Kollontaj, come i bolscevichi, individuava nel lavoro delle donne l'elemento fondamentale che avrebbe permesso loro indipendenza dagli uomini ma sosteneva anche che parte di questa autonomia risiede nella sfera sessuale. **Coniò l'espressione *Eros alato* intendendo rapporti sessuali liberi e gioiosi sia per gli uomini che per le donne.** Aldilà del fatto che questa visione è stata travisata nel senso di invito alla sfrenata promiscuità, cosa che non rispecchia il pensiero della Kollontaj, l'*Eros alato* poteva realizzarsi solo in determinate condizioni sociali.

L'*Eros Alato* si realizza nella parità fra uomo e donna, definiti amici e compagni, né possessivi né dominanti, entrambi in grado di dimostrare passione e considerazione al proprio partner. Questa relazione doveva, però, essere inserita in un **contesto collettivista**. La forma di coabitazione fra uomini e donne non si risolveva nella coppia isolata in casa propria, ma nella **Comune**. Nella Russia rivoluzionaria, secondo la Kollontaj, *"la famiglia tradizionale cessa di essere necessaria sia ai propri componenti sia alla nazione."*



Aleksandra Kollontaj

San Pietroburgo 1872- Mosca 1952

La madre appartenente ad una ricca famiglia di mercanti, aveva lasciato il primo marito per un aristocratico da cui ebbe Aleksandra.

Nel 1893 Aleksandra sposa Vladimir Kollontaj, un lontano cugino. Un anno dopo nasce Michail (Miša) verso il quale manifesterà sempre grande amore benché, a causa dei suoi lunghi viaggi e dei suoi impegni politici, lo affidi spesso alla sua cara amica Zoja o lo mandi in collegio.

Nel 1898 si reca in Svizzera. Poi si vota alla causa comunista. Nel 1905 partecipa alla prima rivoluzione russa e marcia sul Palazzo d'Inverno.

Fallita la rivoluzione del 1905, parte per l'Europa dove tiene conferenze in cui incentra sulla sessualità un aspetto fondamentale della questione femminile. Diventa così un membro noto e rispettato della socialdemocrazia russa, più vicina ai menscevichi che ai bolscevichi.

Nel 1917 torna in Russia a fianco dei bolscevichi. E' nominata Commissario del Popolo alla Pubblica Assistenza, primo e unico Commissario politico donna.

Si schiera alla sinistra del partito criticando il tratto di Brest-Litvosk stipulato da Lenin con i tedeschi, considerandolo un tradimento verso il proletariato internazionale.

In seguito è gradualmente emarginata e non rivestirà più alcuna carica, ma ricorderà sempre i primi mesi della rivoluzione come i più esaltanti della sua vita.

Nel suo libro *La famiglia e lo Stato comunista* la Kollontaj scrive che il lavoro domestico sarebbe stato assunto da agenzie statali. La donna lavoratrice non avrebbe dovuto fare il bucato e rammendare calze: avrebbe portato i panni nelle “lavanderie centrali” e ai “centri speciali per la riparazione degli indumenti”. Libera dei lavori domestici avrebbe dedicato le serate alle buone letture, alle riunioni, ai concerti.

Nella Comune: “la madre lavoratrice deve arrivare a capire che non è possibile fare differenze tra figli propri e quelli altrui, e deve ricordare che ci sono solo i nostri figli, i figli della Russia comunista lavoratrice”. Così, conclude la Kollontaj, “al posto dell’indissolubile e iniquo matrimonio si crea una libera unione da compagni tra due membri della società lavoratrice che hanno gli stessi diritti e che si amano. Al posto dell’egoista e chiusa cellula familiare cresce una grande famiglia internazionale dei lavoratori dove tutti i lavoratori, uomini e donne, diventeranno in primo luogo fratelli e compagni.”



Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov)
Ul'janovsk, 1870–Gorki Leninskie, 1924

La Kollontaj pensava a un rapporto fra un uomo e una donna che in una società collettivista potesse “intrecciare i fili delicati di ogni tipo di emozione [...] emergere dall’ombra [...] esigere il posto che gli compete.” Questo è l’eros alato. Nella sua visione, non è la coppia individuale a essere forte ma la comunità. **E’ la comunità che esige in primo luogo la fedeltà e offre stabilità e identità alla persona.** Il rapporto intimo fra due adulti viene in

seconda battuta. Uomini e donne progrediscono grazie al loro sforzo collettivo, all’essere parte di un progetto comune, alla ricca rete di rapporti sociali creati dalla nuova collettività, ma questo non significa che debbano necessariamente restare assieme per sempre.

In questo scritto la Kollontaj dimentica il forte attaccamento delle donne contadine (e non solo) alla casa e al ruolo che vi svolgono. Sottovaluta la fondamentale questione del legame tra genitori e figli e l’esistenza dell’amore materno, quello che lei stessa prova per suo figlio Miša.

La famiglia e i bolscevichi

Anche Lenin e i bolscevichi lottavano per la liberazione della donna, ma non credevano in un diverso concetto di vita familiare e nemmeno nella creazione delle Comuni. Lenin escludeva che il ripensamento dei rapporti umani – compresi gli aspetti sessuali – fosse parte integrante della prassi rivoluzionaria anzi, denunciò con forza l’eccessiva concentrazione sulle tematiche sessuali: “La gioventù particolarmente ha bisogno della gioia di vivere e del benessere fisico. Sport, ginnastica, moto, escursioni [...] variati interessi intellettuali, studi, analisi, ricerche: imparare, studiare [...]. Gli eccessi nella vita sessuale sono un segno di decadenza borghese”. “Il proletariato – continuava Lenin – “non ha bisogno di inebriarsi, di stordirsi, di eccitarsi.”

L’idea di “amore fra compagni” della Kollontaj era certo utopica ma di gran lunga superiore all’approccio evasivo di Lenin fatto di ginnastica e studio. D’altra parte, pochi sostennero le sue idee. I massimi vertici del partito e la maggior parte dei maschi bolscevichi non erano interessati alla scomparsa della famiglia e ancor meno a rivedere la propria vita personale.

Il Codice di famiglia del 1926

A metà degli anni Venti, a tutti i livelli della società sovietica si sviluppò un dibattito ampio per modificare le norme del Codice di famiglia del 1918. Erano gli anni in cui, al Cremlino, era in atto una grande lotta per il potere. Il Codice di famiglia era un tema che esulava dagli schieramenti politici e dagli scontri di palazzo. Pertanto, tutti potevano esprimersi con libertà sull'argomento. Tra il 1925 e il 1926, si discusse la bozza del nuovo Codice, in circa seimila assemblee di villaggio e in un numero imprecisato nelle aree urbane. Pur riconoscendo il valore del codice del 1918, ci si rendeva conto che bisognava intervenire sul problema delle donne abbandonate o indigenti. Da ciò la proposta di rinforzare il sistema degli alimenti e di abolire la distinzione fra matrimoni registrati e matrimoni *de facto*.

Emergeva una contrapposizione fra uomini e donne: gli uomini definivano le donne astute e avidi; mentre queste lamentavano il fatto che gli uomini abbandonavano troppo spesso loro e i figli per andare a vivere con altre donne più giovani con cui facevano altri figli per poi lasciarle per altre convivenze, senza pagare nulla per il mantenimento delle donne e della prole.

Nelle campagne, i contadini avevano **altri timori:** che il pagamento degli alimenti incidesse sull'economia del *dvor*, istituzione in via di estinzione ma non ancora completamente estinta.

La Kollontaj, dal canto suo, riteneva degradante per le donne ricorrere agli alimenti degli uomini per il proprio mantenimento e si rendeva conto che in ogni caso fosse difficile riscuoterli. Perciò propose che l'intera popolazione adulta concorresse a un fondo, in base al proprio reddito, con una somma minima di due rubli all'anno. Così che lo stato avrebbe potuto assistere almeno le donne e i bambini più bisognosi. La proposta fu respinta. Il nuovo Codice fu approvato nel 1926. Questi i punti più significativi:

- a. Alle donne che avevano contratto matrimoni *de facto* spettavano gli stessi diritti materiali derivanti dai matrimoni registrati;
- b. Nel il mondo contadino, in caso di divorzio, a titolo risarcitorio, non si potevano utilizzare terre o bestiame ma la compensazione doveva avvenire sotto forma di denaro o di beni prodotti dal nucleo domestico; gli uomini di città che divorziavano dovevano cedere la metà dei beni acquisiti dalla famiglia dalla data del matrimonio.
- c. Entrambi i coniugi avevano diritto agli alimenti per un periodo non superiore a un anno.

Inoltre, la quota di proprietà ereditabile veniva ampliata. I doveri e i diritti dei consanguinei vennero estesi non solo ai genitori e figli, fratelli e sorelle, ma anche ai nonni, e nipoti, patrigni e figliastri. Questa estensione delle reti di responsabilità familiare, da un lato dimostra **l'avversità dei bolscevichi all'eliminazione della famiglia che invece viene rafforzata**, dall'altro ribadisce la **debolezza dello Stato**. La Grande Guerra e la guerra civile degli anni 1918-20 avevano portato il Paese al disastro economico, demografico e produttivo. le famiglie avrebbero dovuto servire lo Stato ancora a lungo e perciò bisognava rafforzare il senso del dovere al loro interno.

Bibliografia

Paul Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature*, Einaudi, 2013

Aleksandra. Kollontaj, *La famiglia e lo Stato comunista in Vivere la rivoluzione*, [a cura] di A.Holt, Garzanti, 1979

Silvano Zanetti

LA METAMORFOSI DEL SOLDATO RUSSO

Febbraio 1917

In Russia scoppia la rivoluzione, la più violenta di tutti i tempi. In poche settimane i rivoltosi si sbarazzano della classe dirigente: lo Zar e i nobili, la magistratura, la polizia e la Chiesa ortodossa, i proprietari terrieri e i funzionari, gli ufficiali e i capitalisti. Un sogno. E la speranza si propaga in tutta la Russia fra il popolo oppresso.

Inizia una campagna di rieducazione: a Mosca i lavoratori obbligano i padroni ad imparare le basi del futuro diritto operaio, a Odessa gli studenti dettano ai professori un nuovo programma di storia



Manifestazioni San Pietroburgo
luglio 1917

e civilizzazione, a Pietroburgo gli attori si sostituiscono al direttore di teatro scegliendo i futuri programmi, i soldati invitano i cappellani e gli ufficiali a partecipare alle loro riunioni. I soldati, sia quelli in prima linea sia quelli nelle retrovie riconoscono il Soviet di San Pietroburgo come la sola legittima autorità e scrivono elencando tutte le loro sofferenze, le loro aspettative per la pace e per una esistenza migliore.

I soldati rimproveravano ai loro superiori gli abusi di cui erano stati vittime: punizioni eccessive, linguaggio sprezzante, arbitrio, ingiustizie, il saluto e l'attenti ovunque. Come soldati – cittadini, esigevano di godere degli stessi diritti di cui usufruivano i civili: diritto all'informazione, il diritto di riunione e di appello. Accanto a queste rivendicazioni i soldati, abbruttiti da due anni di trincea, chiedevano miglior cibo, un aumento del soldo, migliori indennità per i feriti, una pensione per i mutilati, migliori sussidi per le loro mogli e figli ridotti in miseria. Nell'esercito si discute a tutti i livelli. La truppa desidera partecipare al movimento rivoluzionario. Non pensa di cambiare l'ordine militare, ma vuole partecipare a tutte le decisioni. Se gli ufficiali si fossero dichiarati leali verso la rivoluzione sarebbero stati riconosciuti come superiori legittimi e anche i soldati avrebbero dimostrato lealtà verso di loro.

Ma gli ufficiali erano impreparati a rivedere il loro diritto a decidere e comandare, principio e ragion d'essere della loro funzione. Nelle prime settimane della rivoluzione molti di essi parteciparono alle riunioni, ma ben presto si scoprì che la casta militare era un corpo estraneo al paese, non sapeva nulla di economia, di legge, di politica sociale. Per questo motivo gli ufficiali cessarono di frequentare queste riunioni, perché a causa della loro incompetenza poteva essere messa in discussione la loro autorità. Per la maggior parte degli ufficiali i rapporti con la truppa erano elementari. Si giudicava il soldato da come ubbidiva, salutava, si metteva sull'attenti. Ma i soldati non obbedivano più come prima, non salutavano più come prima.

Il 14 marzo con l'appello del Soviet di Pietroburgo "in favore di una pace senza annessioni e senza indennità", tutto cambia. Le aspirazioni pacifiste dei soldati represses per non far deragliare la

rivoluzione di febbraio, ora erano legittimate dall'organo supremo della rivoluzione, diventavano il fulcro di ogni assemblea e non erano in antitesi con la salvaguardia del territorio nazionale.

Offensiva Brusilov giugno luglio 1917

Kerensky (nuovo ministro della guerra) prima di cercare una pace separata (ostacolata dagli alleati) con i germanici tentò un'offensiva sul fronte Sud, guidata dal Generale Brusilov. Che, dopo gli iniziali successi contro gli Austriaci, si risolse con un disastro a seguito della controffensiva Germanica. Il fallimento della offensiva Brusilov (il cui successo avrebbe salvato la rivoluzione di febbraio) a luglio era facilmente intuibile perché la propaganda bolscevica aveva persuaso i soldati che il successo avrebbe determinato la restaurazione dell'*ancien régime* ed il ritorno alla disciplina. I dirigenti socialisti e gli Alti Comandi persero di credibilità.

3 (16) luglio Trotskij tenta il colpo di stato

Confidando sulla Guardia Rossa che stava organizzando un corpo armato separato, Trotzky, a San Pietroburgo, incontrò soldati e operai che si erano rifiutati di ubbidire agli ordini del governo che li voleva inviare al fronte (per l'inizio della controffensiva Brusilov). Il giorno seguente al comando di circa 10.000 armati e dopo numerose sparatorie si impossessò del palazzo della Tauride, ma la Guardia rimase fedele al governo, disperse la folla e represses la rivolta. I bolscevichi ritenuti responsabili del colpo di stato furono messi fuori legge. Lenin era contro questa insurrezione, perché riteneva che prima occorresse conquistare il consenso di tutti i soviet.



Lev Trotskij

Cherson, Ucraina, 1879 - Città del Messico, 1940

Colpo di stato controrivoluzionario 19 agosto (1 settembre)

il generale Kornilov (cuore di leone ma cervello di coniglio), nominato comandante supremo dell'esercito, per sbarazzarsi definitivamente dei bolscevichi ma anche dei soviet abbandona Riga al nemico, marcia contro la capitale e chiede a Kerensky di proclamare lo stato d'assedio. Kerensky rifiuta e lo esonera telegraficamente, ma esita ad arrestarlo, perché gli era grato per avere contribuito a sventare il colpo di stato bolscevico di luglio.

Il partito bolscevico invece ne approfittò : insediò un consiglio di guerra in difesa della capitale, venticinquemila operai aderirono alla Guardia Rossa. I lavoratori delle industrie belliche Putilov prolungarono l'orario di lavoro portando a termine in due giorni l'assemblaggio di quasi duecento cannoni, i sindacati armarono altri cinquemila operai. Le locomotive che trasportavano la cavalleria di Krymov che doveva marciare su San Pietroburgo vennero disperse dai ferrovieri verso altre direzioni o su binari morti, mentre molti agitatori bolscevichi raggiunsero le truppe di Krymov e le reclutarono fra nelle proprie file.

Il fallito colpo di stato controrivoluzionario aveva insegnato varie cose:

e-Storia

- a) gli alti comandi dell'esercito erano controrivoluzionari;
- b) il partito bolscevico aveva dimostrato capacità militari e propagandistiche, mentre il primo ministro Kerensky perse ulteriore consenso per le sue esitazioni nel punire i colpevoli.

Fino ad agosto gli ufficiali definivano bolscevichi i soldati che rifiutavano di obbedire agli ordini pensando così di squalificare il partito di Lenin. Avvenne il contrario.

I continui insuccessi, l'impossibilità di vedere una fine ad anni di sacrifici e la possibilità di verificare la bontà delle proposte bolsceviche spostò la maggioranza dei soldati su posizioni sempre più radicali. A settembre ed ottobre i Soviet delle maggiori città russe abbracciavano le tesi bolsceviche. Ora i soldati reclamavano non solo la pace, ma anche la soppressione della proprietà privata, la distribuzione delle terre ai comitati agrari, il controllo degli operai nelle fabbriche, il lavoro ed il servizio militare obbligatorio per tutti. Da ottobre si ebbero diserzioni di intere unità ma questo non fu per la terra promessa ai contadini.

In sei mesi, la metamorfosi da soldati-cittadini in cittadini-soldati si era avverata. Ora bisognava installare una nuova classe dirigente che avrebbe agito in nome del proletariato.

L'assunto che i soldati-contadini disertassero per partecipare alla divisione della terra è falso. Vi furono poche diserzioni individuali (alcuni ritornarono al fronte in ritardo rispetto ai permessi di licenza) piuttosto vi furono degli ammutinamenti di intere unità che si rifiutarono di eseguire gli ordini (non di disertare).

Disertori allogeni.

Un discorso a parte meritano i soldati di etnia non russa. Nell'offensiva di luglio erano stati inviati al fronte, soldati polacchi, cechi, finlandesi, caucasici, asiatici che diedero buona prova, ma la propaganda nazionalista li indusse a diserzioni di massa per correre alla formazione ed alla costituzione delle piccole patrie a seguito della sconfitta degli Imperi Centrali e dell'Impero Zarista.



Mauro Lanzi

L'ENTRATA DELL'ITALIA NELLA GRANDE GUERRA

Come noto, l'Italia entrò in guerra solo nel maggio 1915, nove mesi dopo l'inizio delle ostilità e dopo un acrobatico voltafaccia sul piano delle alleanze internazionali, che fu giudicato, da più parti, un vero e proprio tradimento.

Sicuramente queste accuse qualche fondamento possono anche averlo, ma per comprendere i motivi e le giustificazioni di questo cambiamento è opportuno ripercorrere, per sommi capi, la storia dei rapporti internazionali del nostro Paese dall'unità in poi.

La Francia e il processo unitario italiano

L'unità d'Italia era nata, come sappiamo, sotto la copertura militare e politica della Francia: Napoleone III aveva deciso l'intervento a fianco del Piemonte nella II Guerra d'Indipendenza, non certo in uno slancio di generoso altruismo, ma per un preciso disegno politico, sfruttare le ambizioni di Cavour e l'entusiasmo dei patrioti italiani **per sostituire, in Italia, l'egemonia francese a quella austriaca**.

Nei colloqui di Plombières Napoleone aveva delineato un nuovo assetto per la penisola: un regno dei Savoia esteso solo al nord Italia, con altri stati vassalli della Francia al centro (Regno d'Etruria) e forse anche al Sud; Cavour si era ben guardato dal contraddirlo.

L'evoluzione successiva degli eventi ed in particolare il successo dell'impresa garibaldina avevano colto di sorpresa un po' tutti: Napoleone era stato costretto ad accettare, contro voglia, l'intervento piemontese nel Sud Italia, a fronte del rischio, abilmente sventolato da Cavour, di una deriva mazziniana a Napoli. Nonostante l'imprevisto rafforzamento del nuovo Stato, i primi passi del giovane Regno d'Italia furono comunque controllati e guidati dalla Francia, che riteneva di potere e dovere tenere l'Italia in una costante **condizione di minorità**.

Un breve interludio in questa situazione fu costituito dalla conquista di Roma, cui la Francia, sconfitta da Bismarck, non poté reagire: ma poi i rapporti bilaterali tornarono quelli di prima. Le umilianti conclusioni di una serie di controversie con i francesi, in primis per il controllo della Tunisia, sulla quale l'Italia vantava interessi prevalenti, ma che andò a Parigi, e poi una gretta *guerra commerciale* innescata dai francesi per frenare le importazioni di prodotti agricoli dall'Italia colmarono la misura; per uscire da questa condizione bisognava cercare un'altra sponda, che, allora come oggi, non poteva essere che la **Germania**.

La Triplice Alleanza

Questo è l'origine e la causa dell'adesione italiana alla Triplice Alleanza, voluta da Crispi nel 1882 e nata appunto dalla necessità di uscire da una imbarazzante e pericolosa situazione di isolamento internazionale.

L'Alleanza si protrasse, quasi per inerzia, fino allo scoppio delle ostilità della Grande Guerra, ma era **tutt'altro che salda**: non solo esisteva un contenzioso palese tra Austria ed Italia circa le zone cosiddette "irredente", ma esistevano limitazioni anche sul piano formale; fin dall'origine un allegato segretissimo esimeva comunque l'Italia dall'entrare in guerra contro la Gran Bretagna, vista l'estensione delle coste del nostro paese.



Francesco Giuseppe I d'Austria

Vienna, 1830- 1916

Ma non è tutto: nel 1897 la Francia, resasi infine conto degli errori commessi, aveva mandato come ambasciatore a Roma uno dei suoi più abili diplomatici, Camille Barrère, un ex-comunardo convertito, col compito di ricucire ad ogni costo i buoni rapporti con l'Italia. Col Ministro degli Esteri Prinetti, Barrère stilò nel 1902 un accordo segreto con cui l'Italia s'impegnava a lasciare alla Francia mano libera in Marocco, e la Francia mano libera all'Italia in Libia e Cirenaica. Formalmente l'accordo non contraveniva agli impegni della Triplice, ma sostanzialmente rappresentava una *scorrettezza*, come dimostrava la sua segretezza. Austria e Germania ne ebbero tuttavia sentore, e fu allora che il Cancelliere tedesco von Bulow, piuttosto filo italiano, anche perché aveva sposato una figlia di Minghetti, rispondendo in Parlamento ad una

interpellanza, dichiarò: *"un marito non deve dare in smanie se, per una volta, sua moglie fa un giro di valzer con un altro cavaliere"*.

Da allora la *"politica del giro di valzer"* entrò nel linguaggio comune per designare un comportamento politico quanto meno poco lineare, come il nostro, appunto.

Ma sull'altro versante le cose non andavano meglio: nel 1912, nel pieno della spedizione italiana in Libia, il Capo di Stato Maggiore austriaco, Conrad von Hoetzendorf, propose all'imperatore di **attaccare alle spalle l'Italia**, approfittando del fatto che l'esercito italiano era impegnato sul fronte libico; Conrad era un *pazzo scatenato*, ma queste iniziative non si avviano per caso. Conrad era evidentemente spalleggiato da importanti circoli politici viennesi (tra cui spiccava l'erede al trono), nei quali il pregiudizio antiitaliano era sempre stato ed era fortissimo. Per fortuna Francesco Giuseppe trovò ancora l'energia ed il buon senso per rigettare il piano dei militaristi austriaci, quando la proposta era però nota a tutti.

Nonostante tutto il Patto fu solennemente rinnovato nel 1912, superando almeno formalmente, ogni screzio o diversa pattuizione precedente; alla vigilia del conflitto, quindi, l'Italia era legata agli Imperi Centrali, Germania ed Austria, da un'alleanza difensiva, denominata Triplice Alleanza, sottoscritta nel 1882 e periodicamente rinnovata, l'ultima volta, come detto, nel 1912. Addirittura, con l'ultimo rinnovo si era concordato che, in caso di ostilità, la flotta italiana dell'Adriatico sarebbe passata sotto comando Austriaco e l'Italia avrebbe dovuto inviare un corpo di spedizione in Germania a supporto dell'esercito tedesco.

Ma la prova del fuoco per la tenuta dell'Alleanza doveva ancora venire e fu costituita dall'attentato all'Arciduca Francesco Ferdinando. Negli eventi delle settimane che seguirono determinante fu l'intesa subito raggiunta tra Germania ed Austria: l'Austria non si sarebbe mai mossa senza l'avallo del potente alleato.

Nessuno pensò a consultare l'Italia.

Dalla Triplice Alleanza alla Triplice Intesa

Ingiustificate, quindi, appaiono le accuse di tradimento mosse per la neutralità dichiarata nel 1914; innanzitutto la Triplice era un'alleanza **difensiva** e difficilmente l'ultimatum e il successivo attacco austriaco alla Serbia possono essere giudicati congrui con un atteggiamento difensivo. In secondo luogo, il testo dell'accordo prevedeva esplicitamente consultazioni preventive, che si erano infatti tenute, ai massimi livelli e con esiti decisivi, tra Germania ed Austria; l'Italia non era stata coinvolta e neppure informata.

La decisione italiana per la *neutralità* è perciò da giudicarsi **moralmente e politicamente corretta** (tale fu riconosciuta anche dalle Cancellerie tedesca e austriaca, dopo qualche settimana di dure contestazioni): un po' meno corretto fu quello che ne seguì.

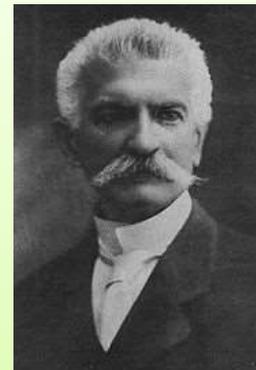
Da un punto di vista diplomatico, la mossa formalmente ineccepibile da parte italiana sarebbe stata la denuncia del Trattato della Triplice Alleanza; non lo si volle fare, sia per timore di una possibile reazione militare austriaca, che ci avrebbe trovato totalmente impreparati, sia perché **appariva più conveniente e proficuo trattare su due tavoli**: lo fanno un po' tutti, ma noi di più. Immediatamente dopo l'inizio della guerra, cominciarono le trattative, palesi o segrete, sui due fronti: una clausola della "Triplice" riconosceva all'Italia il diritto a "compensazioni" in caso di conquiste austriache nei Balcani, ma più che il dettaglio diplomatico fu determinante l'atteggiamento di Berlino, che con pressioni crescenti sull'alleato, assai reticente, tentò di garantirsi, tramite concessioni territoriali, almeno la *neutralità* italiana. Berlino riteneva essenziale evitare l'apertura di un terzo o quarto fronte; inoltre riteneva utile tenere libera, attraverso l'Adriatico e il porto di Trieste, un'importante via di rifornimento, in previsione del probabile blocco navale inglese.

Senza entrare nel dettaglio di offerte respinte, minacce e controproposte susseguites in quei mesi, l'ultima proposta giunta (anche fuori tempo massimo) da parte del riluttante governo austriaco prevedeva la cessione all'Italia, in caso di neutralità, del Trentino, tolte le zone di lingua tedesca e della restante porzione del Friuli, ad esclusione di Trieste: tutto ciò, a guerra conclusa ed in caso di vittoria degli Imperi Centrali, quindi concessioni *sub iudice* e dipendenti dal buon volere di un Impero Austriaco, che, una volta vittorioso, sarebbe stato presumibilmente incline a rivedere gli accordi da posizioni di forza.

Chiaramente gli Stati dell'Intesa potevano essere molto più generosi, dato che impegnavano possedimenti altrui; all'Italia venivano promessi i confini naturali, quindi il Brennero, Trieste, l'Istria e buona parte della Dalmazia, oltre ad acquisizioni territoriali in Africa e Medio Oriente. Stranamente non si parlava di Fiume.

Nel confronto, però, da una parte c'era la pace, dall'altra la guerra.

Più che i mercanteggiamenti, che si protrassero fino all'ultimo su entrambi i fronti, ciò che fece pendere gli equilibri del negoziato a favore dell'Intesa furono la vittoria francese sulla



Sidney Sonnino

Pisa, 1847-Roma 1922

e-Storia

Marna (che sembrò dare una svolta al conflitto), i sentimenti anglofili del Re e del Ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, la confusa e poco convincente azione diplomatica degli imperi centrali, vista l'invincibile riluttanza austriaca, ma soprattutto la convinzione del Re, di Salandra ed infine di Cadorna, di poter condurre **una guerra "parallela", solo contro l' Austria**, una guerra che si pensava breve, visto che l'Austria era già severamente impegnata sui fronti Russo e Serbo.

Come accadrà per la seconda guerra mondiale, decisioni gravi furono prese per cogliere un'opportunità che sembrava imperdibile, per schierarsi in tempo dalla parte del più forte, per iniziare al momento giusto un conflitto che si sperava potesse essere rapido e fruttuoso; **non fu così**, in entrambi i casi.

Il 26 aprile 1915 fu firmato, senza previa autorizzazione da parte del Parlamento, nella massima segretezza, il Patto di Londra, che impegnava l'Italia ad entrare in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa, contro tutti i nemici dell'Intesa, anche se, come detto, la guerra sarà inizialmente dichiarata solo all'Austria. Il Re, cosa insolita visto il suo atteggiamento solitamente schivo e subdolo, si espose inviando agli Alleati un telegramma di felicitazioni.

Il 3 maggio successivo veniva denunciata, da parte italiana, la Triplice Alleanza: per una settimana, quindi, siamo stati formalmente alleati di entrambi gli schieramenti.

In queste cose, bisogna riconoscerlo, noi siamo proprio bravi!



Storia antica

Carlo Ciullini

CLASSICISMO E PAGANESIMO NEL REGNO DI GIULIANO L'APOSTATA



Fu un imperatore esteta e guerriero, Giuliano I°, passato poi alla storia come “l’Apostata”: il suo sfrenato amore per il classicismo pagano, la caparbia che mostrò nell’opporsi al predominio ormai incontrastabile del cristianesimo, e la lotta, incruenta ma decisa, che a questo portò, gli valsero gli anatemi della storiografia post-costantiniana.

Flavius Claudius Iulianus nacque nel 331 dopo Cristo. Portava l’augusto nome dei Flavi perché contraddistingueva il ramo dei costantinidi. Suo padre era Giulio Costanzo; la madre, Basilina, morì pochi mesi dopo averlo messo al mondo. Il marito stesso non le sopravvisse più di un pugno d’anni; ciò rese Giuliano orfano ben presto, e cresciuto presso la corte imperiale assieme ai suoi cugini, figli di Costantino e successori di questi al trono.

Dopo il 313 d.C., allorché l’Editto di Milano proclamò la libertà di culto, **l’impero si era indissolubilmente legato alla Chiesa di Roma**: governo, corte, esercito, popolo; la nuova religione aveva ormai attecchito in tutti i gangli della società, e un ritorno ai costumi e agli usi pagani rappresentava un’utopia.

Giuliano incarnò il tentativo, se non di un vero ritorno alle origini e alla tradizione, almeno di una **resistenza tenace**, per quanto effimera, di fronte al declino delle icone culturali, sociali e religiose del paganesimo classico.

e-Storia

Egli rimase **intimamente pagano perché assimilò in profondità i grandi autori classici** che erano stati oggetto dei suoi studi: Aristotele, Demostene, Isocrate. Tali influenze lo armarono di grandi capacità dialettiche e retoriche, e dai grandi della poesia attinse un raffinato lirismo: seppe mettere su carta il proprio talento, e alcune opere che egli compose nel breve tratto della sua vita ci sono rimaste (le *Lettere in primis*), anche se in parte.

Oltre che una educazione classica, ricevette una **iniziazione misterica** che, a livello di rapporto col metafisico, lo segnò per sempre.

Giuliano fu senz'altro un uomo straordinario, davvero a tutto tondo: imperatore, eccelso condottiero di legioni, fine intellettuale. Personaggio prodigioso, dunque, troppo poco al centro di un interesse che indubbiamente meriterebbe.

Il massimo cantore delle sue *gestae* fu Ammiano Marcellino, mirabile storico del IV° secolo, che in qualità anche di soldato seguì l'imperatore nell'epica e tragica spedizione contro i Persiani: nel suo *Rerum gestarum libri* è contenuto il racconto di quegli anni epocali, compresa la morte, probabilmente mitizzata ma pur sempre fascinosa, dell'ultimo sovrano della Roma pagana.

Il regno di Giuliano fu relativamente breve, dal 361 al 363, succedendo al trono di Costante I°, e seguito a sua volta da Gioviano.

La parentesi del giovane imperatore (che morì a soli 32 anni) si incunea, come fosse un reperto fossile, all'interno di una era nuova: un'era in cui la presenza sempre più influente di una entità non soltanto religiosa, ma anche socio-politica quale era la Chiesa di Roma, si faceva ingombrante.

Giuliano parve, sin dall'inizio del suo regno, non accettare lo *status quo* determinatosi dal gran passo di Costantino in poi: la decisione epocale dell'“*imperatore santo*” aveva spariato le carte sul tavolo del mondo. Questo, non tanto per la ufficializzata libertà di culto (Roma era sempre stata tollerante, circa il rispetto nei confronti delle varie religioni osservate dai popoli via via assoggettati); piuttosto, pareva evidente, agli occhi di Giuliano per primo, che sarebbe stato il Cristianesimo (con le sue istituzioni e le sue gerarchie) **a rappresentare, da lì in poi, lo spirito e il *modus vivendi* di un numero sempre più ampio di *cives*.**

La diffusione del nuovo credo giunto dalla Palestina, amplificatasi durante i primi secoli nell'area mediterranea orientale, toccava ormai l'intero impero: la sua capacità di proselitismo inarrestabile lo rendeva un soggetto con cui qualunque altro potere secolare avrebbe dovuto non solo fare i conti, ma addirittura convivere, quando non scendere a compromessi quotidiani.

La reazione giuliana è stata il rigurgito, estremo ma deciso, di una realtà che aveva retto Roma e la sua supremazia nel mondo per secoli. Un rigurgito di *mos maiorum*, di *traditio*, di ossequio degli dei aviti, un tentativo (destinato al fallimento) di frapporre una solida barriera al dilagante diffondersi di un modo nuovo di approcciarsi alla vita, e di pensare: se Giove e Giunone avevano rappresentato le entità divine che si ponevano a testimoni e sostenitrici della grandezza onnivora dell'Urbe, beneducendo l'impulso vitale al dominio sulle genti, il Cristianesimo invece, equiparando uomini e popoli, frustrava ogni impeto prevaricante.

e-Storia

A ciò si aggiungeva il fatto che, per quanto il messaggio evangelico esaltasse la pace, dissuadesse dall'uso della violenza e invitasse a una sorta di fatalistica inazione in attesa dell'aldilà, la Chiesa romana si mostrava invece tenacemente battagliera, nel disporre a proprio vantaggio ogni prerogativa concessale dalle istituzioni di governo.

I propilei della *romanitas* sui quali aveva poggiato il trono imperiale, erano ormai picconati alla base dal nuovo potere religioso: questo termine latino, dall'indicare il senso di identità romana e l'immagine arcaica che dava di sé, avrebbe poi non a caso, nel corso dei secoli, caratterizzato un concetto di filo-papismo e di adesione politico-culturale al soglio apostolico. Tale fu il fenomeno, per quanto primordiale e senz'altro *in fieri*, di cui ebbe nitido sentore Giuliano.

Ad esso tentò nostalgicamente di opporsi, e in vari modi.

Innanzitutto, ad onta di quella croce che, dal Costantino di Ponte Milvio in poi, ornava stabilmente scudi e vessilli imperiali, Giuliano esaltò (e contrappose) a livello religioso il culto del *Sole (Helios in greco)*, che l'imperatore accostò naturalmente alla figura divina di Apollo, l'educatore dell'umanità per antonomasia: il tutto, in una perfetta simbiosi tra religione e cultura, una impronta classica certo gradita al sovrano.

Fu tuttavia con una legge, nel Giugno 362, che Giuliano mostrò la propria contrarietà al dilagante fenomeno del Cristianesimo, senza comunque mai (è bene sottolinearlo) cadere in atteggiamenti di vera e propria persecuzione.

Se prima di tale data l'imperatore si era limitato a isolate punizioni nei confronti di esponenti ecclesiastici (vescovi compresi) che avevano sollecitato all'astio verso la parte pagana della popolazione; se aveva poi ritenuto che la tradizione religiosa avita dovesse modellarsi sullo schema gerarchico istituzionale della Chiesa, seguendone anche i tipi liturgici (da ricalcare in termini pagani), fu con la legge del 362 che il figlio di Costanzo Cloro diede ampio segno del suo intento.

Un intento né reazionario né volto a una cruenta repressione, ma certamente una diga posta da quel paganesimo e da quel classicismo che ammantavano il mondo dei *gentiles* prima dell'avvento cristiano, **diga atta a serbare vivo lo straordinario patrimonio culturale e intellettuale lasciato dalle grandi menti di un passato glorioso.**

Si vietò, infatti, l'insegnamento ai docenti cristiani: *“Come poter far spiegare i grandi autori del mondo classico -si chiedeva Giuliano- da chi disprezza i nostri dei..?”*. Il possesso del potere educativo, la facoltà di somministrare la cultura ufficiale (i tempi ce lo hanno ampiamente dimostrato) è una prerogativa imprescindibile per colui che voglia rendere salda ed estesa la propria influenza sulle masse. Tale iniziativa giuliana fu quella che, probabilmente, più di tutte attirò sul giovane sovrano gli strali odiosi della società e della storiografia cristiana: da qui l'appellativo di **Apostata**, il “rinnegato”.

Ma la breve vita di questo straordinario signore del mondo non poteva avere fine che teatralmente, **una morte paradigmatica** per chi sempre aveva teso a ciò che restava del classicismo pagano alla fine del IV° secolo dopo Cristo. Fu, quella del giovane imperatore, una dipartita alla Socrate, quale ce la narra Ammiano Marcellino, e che assume i canoni del mito,

e-Storia

per quanto al termine della propria opera lo storico ribadisca l'assoluta conformità dei suoi scritti alla realtà. Giuliano trovò la morte lontano da Roma e da Costantinopoli, nel corso di una spedizione contro i persiani di re Sapore, gli irriducibili, eterni rivali delle aquile romane. Colpito letalmente da una lancia nel corso di uno scontro tra i nemici e la sua retroguardia, alla quale aveva portato soccorso prontamente, sì da scordarsi di indossare la corazza, venne portato in fin di vita nella sua tenda. Ammiano ci dice come, dichiaratosi pronto a morire, intrattenesse con i compagni, tristi e commossi, un breve ma lucido pensiero sulla nobiltà dell'anima; quindi, dopo aver bevuto, spirò.

Giuliano moriva senza eredi, e senza aver designato alcun successore, a soli 32 anni: aveva fine, con lui, la stirpe dei costantinidi.

Terminava così la vita di un imperatore che, intellettuale, letterato, filosofo, raffinato esteta come un Adriano o un Marco Aurelio, seppe tuttavia sommare le virtù guerriere di *principes* arditi come Traiano e Costantino.

Un uomo davvero eccezionale, tanto poco noto al grande pubblico quanto straordinariamente dotato.

Giuliano l'Apostata fu davvero capace di accendere effimeri ma vividi fuochi sull'ara del classicismo pagano, di cui rappresentò uno degli ultimi baluardi.

Bibliografia

Ammiano Marcellino, *"Storie"*, UTET, Torino, 1996

Ignazio Tantillo, *"L'imperatore Giuliano"*, Laterza, Bari, 2001



Le Arti nella storia

Elisa Giovanatti

NINA SIMONE

“O È MATTA O È LA DONNA PIÙ ONESTA
D’AMERICA”



*Baby... you understand me now
If sometimes you see that I'm mad
Don't you know no one alive can always be an angel?
When everything goes wrong, you see some bad
But I'm just a soul whose intentions are good
Oh Lord, please don't let me be misunderstood*
(Nina Simone, *Don't let me be misunderstood*, 1964)

How can you be an artist and not reflect the times?
(Nina Simone)

Complessità e onestà di un immenso talento

Qualche nota titubante e delicata, simile a un carillon, presto sostenuta dal pianoforte, e quel “Baby” implorante e malinconico, che introduce l’urgente richiesta/supplica di essere compresa: potremmo entrare così, con [Don't let me be misunderstood](#) e il suo attacco vocale magistrale, fra i più espressivi che io ricordi, nella storia complicata e spesso confusa di **Nina Simone, artista incommensurabile che ha attraversato il Novecento fra vette vertiginose ed altrettanto vertiginose cadute, sempre in assoluta sincerità**. Scritto non da lei ma per lei, inciso nel 1964 nell’album *Broadway-Blues-Ballads*, il brano le calza a pennello e in qualche modo sembra presagire quello che l’aspetta in un futuro non lontano, suggerendone tutte le incertezze, il timore di venire fraintesa, la paura di restare sola, la dipendenza dal pensiero dell’altro, ed inscenando un oscillare fra momenti bui ed altri felici che nella realtà sarà ben più drammatico.

e-Storia

Prima di tutto pianista, Nina Simone ha una solida formazione classica (era quella la sua grande, profonda passione) evidente in quasi ogni nota che suona: **il suo è un pianismo sofisticato**, che sa portare nella musica popolare il rigore bachiano, ma anche estremamente duttile, capace di



adattarsi a qualsiasi genere avesse voglia di interpretare, sorretto da un talento che la rende in grado di dominare a piacimento i pezzi che sceglie di suonare, suoi o altrui (Holiday, Dylan, Cohen...), plasmandoli, modellandoli o anche stravolgendoli, con **spunti improvvisativi** che coinvolgono anche i testi cantati, spesso riadattati per esprimere i pensieri del momento. Quello di Nina Simone è, infatti, un canto **intimamente legato al pensiero**, che si esprime con quella voce che noi tutti siamo in grado di riconoscere dopo averla sentita una sola volta: **un contralto dal timbro inimitabile, a tratti mascolino, ed un'estensione limitata compensata dall'intonazione perfetta e da una**

capacità espressiva straordinaria. La voce di Nina Simone può essere potente, malinconica, sensuale, aggressiva, determinata, insicura, gioiosa... al di là di ogni impostazione convenzionale del canto, scorre liberamente in un personalissimo impasto con le note del pianoforte, creando **un'intensità drammatica senza pari**. Che si tratti di canzoni di protesta, di rabbia, denuncia, amore, vulnerabilità, tenerezza, solitudine, Nina è **maestra nella capacità di comunicare la più profonda essenza di quanto sta cantando**, così che forse il solo paragone possibile – pur nella totale diversità delle due voci – è quello con Billie Holiday, nei confronti della quale ebbe peraltro atteggiamenti ambivalenti (ma ne apprezzava certamente la musica, come testimoniano le numerose reinterpretazioni di pezzi di Lady Day).

Qualcosa di ancora più straordinario, se possibile, avveniva dal vivo: sul palco Nina Simone era **magnetica, ipnotica** (“quello che faccio quando sono in forma è un'ipnosi di massa”, diceva lei, perfettamente consapevole del suo potere). Fin dalle sue prime esibizioni fu chiaro che ogni concerto di Nina aveva un potenziale drammatico: poteva rimproverare il pubblico se non riceveva piena attenzione, litigare, chiudere il concerto prima del tempo, un atteggiamento che andò esacerbandosi nell'ultima parte della sua carriera; ma, quando era in forma, il suo potere sul palco poteva essere stupefacente, catturava gli spettatori come nessun'altro, trascinava la folla con un carisma da leader e la teneva in pugno nei momenti più intimi. Il pubblico, in quelle occasioni, si accorgeva immediatamente di una caratteristica più unica che rara: in Nina Simone, nel bene e nel male, **non c'è mai un attimo di falsità**, ed è una sensazione che non lascia scampo. In nessuna performance di Nina Simone, incluse quelle che manifestano segni di debolezza (o, vedremo, della malattia), si avvertono concessioni al cliché, al risaputo, momenti di *vacanza da sé* che pure sono normalissimi nel percorso di qualsiasi artista. Di Nina, al contrario, si avverte tutta **l'integrità di donna e di artista, mantenuta con assoluta sincerità, e pagata a caro prezzo**.

Da Eunice Kathleen Waymon a Nina Simone

Nata il 21 febbraio 1933 a Tryon, un paesino al confine tra North e South Carolina, **Eunice Kathleen Waymon** (questo il suo vero nome), sesta di otto figli, manifesta prestissimo il suo talento al pianoforte, quando segue la madre predicatrice in chiesa e soprattutto in quelle occasioni che lei amava di più, per l'energia che sprigionavano: i riti di risveglio, la cui esperienza – in termini di

intenso coinvolgimento dei fedeli, liberazione di istintività represses, partecipazione psico-fisica – tornerà in molte performance di Nina Simone, fatte anche di esternazioni predicatorie e intensa interazione col pubblico. Raro tanto quanto il suo talento fu il fatto che, in quel luogo e in quel tempo, venisse incoraggiato: la signora Miller, presso la quale la mamma di Eunice/Nina prestava servizio, la nota e si entusiasma, incoraggiandola a prendere lezioni di piano dalla signora Mazzanovich (*“la mia mamma bianca”*); comincia così, a soli 5 anni, la scoperta di Mozart, Beethoven, Brahms, Chopin, Rachmaninov, Liszt, Debussy, ma soprattutto di **Bach**, che **la stupisce e appassiona** più di ogni altro, rimanendo per tutta la vita al primo posto tra le sue ispirazioni originarie. Sulle opere di questi autori Eunice passa ore ad esercitarsi (6-7 ore al giorno quando sarà più grande), isolandosi dai coetanei, intraprendendo quella che per la prima parte della sua vita sarà la sua missione: **diventare la prima pianista classica nera d’America**. Le lezioni da Miz Mazzy, come la chiama lei, dove si reca ogni sabato percorrendo un paio di chilometri a piedi e attraversando la ferrovia, e le soste dalla signora Miller, al ritorno, per poi tornare a casa con la mamma, sono anche i suoi primi contatti col mondo bianco e coi primi segnali di **discriminazione**: comincia ad accorgersi che qualcosa non va, anche se non capisce ancora a fondo quali siano ruoli e confini per le rispettive razze. Sarà tutto un po’ più nitido quando, a 10-11 anni, si esibisce nella biblioteca di Tryon: poco prima dell’inizio i genitori, in prima fila, vengono fatti spostare indietro per far sedere una coppia di bianchi; Eunice si fa coraggio e dichiara che non suonerà se non viene ridato loro il posto in prima fila (*“la mia pelle diventò un po’ più dura, un po’ meno innocente, e un po’ più nera”*).

Per raccogliere denaro che le permetta di continuare a studiare musica viene ad un certo punto istituito il *“fondo Eunice Waymon”*. Nel 1950 si diploma al college e per preparare l’esame di ammissione al Curtis Institute of Music di Philadelphia frequenta la Juilliard School di New York, sacrificando nel frattempo la relazione col suo primo ragazzo, Edney Whiteside, che rimpiangerà molto (sarà però lui ad accompagnarla nei luoghi del suo passato, nel 1991, quando Nina torna a Tryon per ritrovare la madre e la figlia Lisa, e far visita per la prima volta alla tomba del padre morto nel ’72, in un **incontro molto toccante** catturato nel prologo del documentario *La Légende* di Frank Lords). Dando per scontato il prosieguo del cammino di studi previsto, la famiglia di Eunice si trasferisce a Philadelphia. Lei trova piccoli lavori per contribuire all’economia di casa, mentre continua ad esercitarsi per l’esame al Curtis Institute, che affronta infine con tensione ma piena di speranza, finché il 7 aprile 1951 arriva il risultato: *“not accepted”*. **È una bocciatura che non accetterà mai, e che attribuirà al pregiudizio razziale**: *“sapevo che ero sufficientemente brava, mi ci sono voluti circa sei mesi per rendermi conto che era successo perché ero nera, cosa che non ho mai definitivamente superato”*.

La delusione è enorme, e contribuirà anche al progressivo distacco affettivo fra Eunice e la madre, estremamente rigida e religiosa, la quale visse il cambio di carriera della figlia come un tradimento del *“dono di Dio”* che le era stato concesso, e che per parecchi anni si manterrà molto fredda nei confronti del successo di Nina. Nel frattempo, però, i soldi del fondo Eunice Waymon sono finiti. Dopo varie peripezie, nel 1954 Eunice **trova lavoro ad Atlantic City come pianista in un locale, a una condizione: deve anche cantare**. Non le resta che accettare, e mette quindi assieme un repertorio che spazia dal pop al jazz, suonando di tutto, e cantando, rivelando quell’inconfondibile voce da contralto. **È il momento della svolta**: comincia, per ripiego, un percorso artistico ben diverso da quello programmato, lungo il quale cercherà comunque di evidenziare la sua propensione originaria, impregnando di musica classica le sue esecuzioni dal vivo e i temi

strumentali più disparati. Preoccupata di non far scoprire alla madre il cambiamento artistico si inventa un nome d'arte: **nasce così Nina Simone**, da Niña (come la chiamava un amico/fidanzato dell'epoca) e Simone Signoret, attrice che apprezzava (ma a volte dice che l'ha scelto solo perché suonava bene).

Album e concerti

Nella seconda metà degli anni '50 Nina Simone intraprende una fitta attività live e dopo diverse esibizioni al Greenwich Village di New York ottiene, poco più che ventenne, il suo primo contratto discografico con la Bethlehem. Il risultato è **Little Girl Blue** ('58) album che spazia fra jazz, blues, pop, folk ed altro ancora, il tutto condito da immancabili tocchi classici e frammenti bachiani. Il pezzo che la rivela al mondo, facendone apparire per la prima volta il nome nelle classifiche di vendita, è **I loves you, Porgy**, tratto dall'opera *Porgy & Bess* (ma scelto ispirandosi a Billie Holiday) di George e Ira Gershwin.

È l'inizio di una carriera che purtroppo qui non c'è modo di ripercorrere e che, a livello di successo commerciale, ha dato a Nina sicuramente un po' meno di quello che avrebbe meritato. Può sembrare strano, data la popolarità (simile al culto) che la circonda negli anni '60, **ma il suo enorme impegno per il Movimento per i Diritti Civili e le sue dichiarazioni contro l'establishment non le fecero guadagnare il supporto dei media**, che anzi furono ostili. Mentre altri personaggi non creavano conflittualità, manifestando le proprie opinioni entro certi limiti (come Aretha Franklin), Nina non era affatto incline al compromesso, atteggiamento che pagò con censure e con l'esclusione da show televisivi e radiofonici. C'era, in aggiunta, un'**oggettiva difficoltà nell'inquadrarla nel sistema dei generi**: fu evidente fin dai primi album che si era di fronte ad un'artista di un'originalità tale da sfuggire a qualsiasi classificazione, con un repertorio fin da subito vastissimo ed eclettico. L'effettiva impossibilità di incasellarla in qualche categoria preordinata la mantenne ai margini di riviste e programmi radio e tv, che allora ancor più di oggi operavano secondo precise etichettature, il che per lei fu un grande limite in termini di visibilità e promozione. E non solo era impossibile etichettarla, **ma era lei stessa ad opporsi all'idea**: rifiutava, in particolare, l'etichetta che solitamente si finiva per affibbiarle, quella di artista jazz, ritenendo il jazz – come altri prima di lei – una categoria inventata dai bianchi per incasellare la musica nera.

Possiamo qui passare in rassegna soltanto velocemente gli anni del maggior successo di Nina Simone, che la vedono pubblicare album per diverse etichette discografiche: dopo la collaborazione con la Bethlehem passa alla Colpix, che tra le altre cose pubblica 5 album che contengono registrazioni dal vivo. Notevolissimi, fra questi, i concerti al **Festival di Newport** (1960), un compendio di maestria pianistica e duttilità vocale, e quello al **Village Gate** di New York (1961), uno dei luoghi in cui si è esibita più volte, anche quando ancora non era famosa. Proprio **quella concertistica è l'attività che la rende più popolare di quanto non dicano le classifiche di vendita**. All'inizio degli anni '60 Nina vede moltiplicarsi le proposte di ingaggi di locali e festival, cominciando un'attività live frenetica che durerà anni, anche grazie a colui il quale nel frattempo diverrà suo marito e manager, **Andy Stroud**, padre della sua unica figlia, Lisa, nata nel '62. Se il matrimonio tra i due, durato una decina d'anni, assume man mano toni drammatici, dal punto di vista del business il legame con Stroud offre a Nina un riferimento solido di cui aveva certamente bisogno. Il marito si rivela un buon manager, efficace e instancabile, e lei arriva a sopportare tutto, inclusi episodi di violenza e pestaggi, pur di poter pensare essenzialmente alla sua musica, lasciando a Stroud la

gestione manageriale e il ruolo di protettore dagli inganni del business. Non a caso, una volta arrivato al capolinea il rapporto fra i due, Nina si sentirà solo momentaneamente sollevata, restando poi in preda a un angoscioso senso di vuoto che da lì in poi cercherà sempre invano di colmare.

Nel '63 corona il sogno di esibirsi alla Carnegie Hall (e riuscì poi a tornarvi in futuro, anche alla presenza della madre e di Miz Mazzy), in un concerto che fu un successo e le cui registrazioni furono pubblicate su diversi album. Nel 1964 firma per la Philips e arriva finalmente su disco la sua storica e controversa (lo vedremo) *Mississippi Goddam*. L'album è ***In Concert*** e dedica molto spazio a quelli che all'epoca sono i suoi soggetti preferiti, razzismo e diritti. Seguono lavori molto diversi tra loro per tono e clima musicale: *Broadway-Blues-Ballads* ('64), ***I put a spell on you*** ('65) che include alcuni pezzi arcinoti tra cui la bella **titletrack**, lo splendido ***Pastel blues*** ('65), uno degli album migliori della carriera di Nina Simone, *Let it all out* ('66), ***Wild is the wind*** ('66), che include la storica *Four women*, l'altrettanto bello ***Nina Simone sings the blues*** ('67), *'Nuff said!* ('68), il bellissimo ***Nina Simone and piano*** ('69), tra i più rappresentativi della sua arte, e numerosi altri titoli.

È una carriera che procede spedita e a ritmo frenetico per un decennio, tra palco e studio, regalandole soddisfazioni e riconoscimenti. Di contro Nina è stanca, ha bisogno di una pausa, è carica di tensione, manifesta sintomi depressivi, è ossessionata dal sesso, ha un rapporto ambivalente col violento marito che si sgretola ogni giorno di più. A questo proposito è rivelatore il suo diario, straordinariamente vero e lucido, per quando possa sembrare strano questo termine riferito a Nina. Molti stralci sono riportati nell'ottimo documentario di Liz Garbus del 2015, ***What happened Miss Simone?***, disponibile in italiano su Netflix, che ben più di altre uscite recenti rende giustizia alla grande artista, pur senza tralasciarne le zone buie. Una sera del 1967, mentre è in tour col comico Bill Cosby, poco prima di salire sul palco viene trovata in camerino in stato confusionale, mentre mette del lucido da scarpe nei capelli e farfuglia frasi incoerenti. Si riprende, ma l'episodio rivela una condizione preoccupante: è il primo segno di quello che purtroppo soltanto molti anni dopo le viene diagnosticato come **disturbo bipolare**, e che per ora e per molti anni a venire la lascerà in balia di se stessa e delle sue ombre. La sua imprevedibilità, le sue esplosioni di rabbia verso il pubblico, col tempo assumono carattere e frequenza preoccupanti, e di lì a poco diventerà più complicato per Stroud trovare ingaggi per Nina. Se si rileggono i suoi anni '60 alla luce del tormentato rapporto coniugale e del suo già fragile equilibrio psichico, quello che fece in termini di carriera personale e, vedremo, di impegno per i diritti civili diventa ancora più straordinario.

La voce del Movimento

*"Ho scelto di essere lo specchio dei tempi e delle situazioni in cui mi trovo, questo è il mio compito. In questo momento cruciale delle nostre vite, in cui tutto è così disperato, in cui ogni giorno è una lotta alla sopravvivenza, non credo si possa fare a meno di impegnarsi. I giovani, bianchi o neri che siano, lo sanno, per questo sono così impegnati nella politica. Trasformeremo questo Paese o non verrà mai più fatto. Non c'è scelta. **Come puoi essere un artista e non essere lo specchio dei tempi?**".*

Gli anni '60 sono un decennio caldissimo in America, e oltre ad essere il momento di maggior successo per Nina Simone furono anche quello del suo **straordinario impegno contro il razzismo e per i diritti civili degli afroamericani e delle donne**. È il 1963 quando due fatti tragici scuotono profondamente la coscienza di Nina: **l'assassinio in Mississippi di Medgar Evers**, attivista della NAACP (National Association for the Advancement of Colored People), e la **morte di quattro bambine a Birmingham**, Alabama, a causa di un attentato dinamitardo. Soprattutto questo secondo

e-Storia

evento scatena in lei una reazione rabbiosa, violenta (voleva uccidere qualcuno!), finché viene convinta a mettere la sua rabbia in musica. Nasce così, in un'ora, **Mississippi Goddam**, la cui urgenza si percepisce anche dalla struttura ritmica galoppante. È un'invettiva che si scaglia ferocemente contro la segregazione e l'odio razziale che caratterizzano Stati come Alabama, Tennessee e Mississippi; diviene il brano del momento e, facile da cantare, è immediatamente adottato dagli attivisti del Movimento. Per quell'imprecazione nel titolo, e per le parole durissime del testo, la canzone subisce la censura dei media, le radio mandano indietro i dischi (a volta spezzati in due), molti negozianti rifiutano di venderli. Nina però non rinuncia mai a proporre il brano dal vivo, adattandone il testo all'occasione, modificando i nomi dei luoghi in base alle sempre nuove atrocità che si andavano consumando. Lo cantò anche a **Selma** nel 1965, quando partecipò al fianco di Martin Luther King e molti altri alla famosa marcia, e continuerà a proporlo nel corso dei decenni. È il punto di non ritorno della sua arte dedicata alla protesta.

Da *Mississippi Goddam* in poi sono numerosissime le composizioni che Nina dedica alla causa del Movimento, così come le rivisitazioni di opere altrui che lei piega allo scopo. **La sua fine**



Nina Simone con James Baldwin

intelligenza e la sua forza instancabile attraggono le menti migliori della cultura afroamericana, che hanno bisogno di una figura come la sua per farsi ascoltare, e lei dal canto suo è ben contenta di poter essere in contatto con coloro i quali rappresentano il background culturale del Movimento. Nascono così frequentazioni e grandi amicizie, come quelle con **James Baldwin** (forse la mente più brillante dell'epoca, su cui è di recente uscito il bellissimo documentario *I am not your negro*, la drammaturga **Lorraine Hansberry** (colei che di fatto introduce Nina nell'ambiente militante, con la quale Nina

ebbe uno strettissimo rapporto anche di natura pedagogica, ricavandone lezioni su Marx, Lenin, filosofia, oltre che storia e cultura afroamericane), lo scrittore, poeta e drammaturgo **Langston Hughes**, l'attivista **Stokely Carmichael** (SNCC/Black Panthers), la collega **Miriam Makeba** (la famosa Mama Africa, che per un certo periodo fu moglie di Carmichael), fino allo stesso King (di cui seguì alcune attività e al quale un giorno dichiarò "non sono una nonviolenta") e **Betty Shabazz**, moglie di Malcolm X, che dopo la morte di quest'ultimo divenne vicina di casa di Nina a Mount Vernon, poco fuori New York, e di fatto ospitò per diversi anni in casa propria la piccola Lisa, lasciata alle sue cure. Andy Stroud non gradisce l'impegno per la causa di Nina, che ha un impatto negativo dal punto di vista degli affari, e non la sostiene, ma lei non si ferma, anzi ci si dedica totalmente, sacrificando tutto il resto. Forte delle sue convinzioni produrrà in quegli anni pezzi importantissimi. Fra questi, **Backlash blues** porta la prestigiosa firma Langston Hughes/Nina Simone: incisa nel '67, canzone bellissima e minacciosa, un avvertimento a chi continua a perpetrare soprusi e violenze, è tra le sue preferite nelle esibizioni dal vivo, come quella storica del 7 aprile '68 alla Westbury Music Fair di New York, 3 giorni dopo l'assassinio di King. Nella stessa occasione Nina presenta al pubblico un pezzo scritto di getto dal suo bassista Gene Taylor proprio in omaggio a King, **Why (the King of love is dead)**.

e-Storia

L'elenco di pezzi anti-razzisti, di denuncia, protesta, rivalsa, composti da lei o da altri, si allunga: *Old Jim Crow*, *Go Limp*, *I wish I knew how it would feel to be free*, *Pirate Jenny*, *Strange fruit* (Billie Holiday).



Particolare risonanza ebbero però anche due brani per così dire “costruttivi”, che puntano sul **recupero dell'identità nera** e sull'**orgoglio della blackness**. Uno è la sua gioiosa versione di *Ain't got no/I got life*, medley tratto dal musical *Hair* che nelle sue mani diventa un classico inno di libertà. L'altro è *To be young, gifted and black*, che Nina compone insieme al suo arrangiatore Weldon J. Irvine Jr.: basato su un testo dell'amica Lorraine Hansberry – scomparsa per una malattia poco più che trentenne, un colpo durissimo per Nina – fu un successo enorme, secondo solo a *I loves you*, *Porgy*, ripreso da altri artisti tra cui Aretha Franklin, che lo utilizza anche come titolo di un suo album del '72. Concepita come una canzone per bambini e per i più giovani (Nina la porterà spesso nelle sue visite presso college e scuole in lungo e in largo negli USA), di cui di fatto ha

tutta la semplicità, è una delle massime espressioni di orgoglio nero ed avrà grande importanza per un'intera generazione. Il Congress of Racial Equality arriverà a dichiararlo Black National Anthem.

Sorta di moderno griot (il cantore/educatore della tradizione africana), Nina è perfettamente consapevole del suo ruolo e di quanto la sua e le altre forme artistiche siano importanti per la costruzione dell'identità, singola e collettiva, dei neri: *“Per me i neri sono le creature più belle del mondo, il mio mestiere consiste nel renderli curiosi di scoprire da dove vengono, scoprire la loro identità, e l'orgoglio di tale identità.[...] Non sappiamo niente di noi, non abbiamo neanche l'orgoglio e la dignità degli africani, non possiamo neanche parlare dei luoghi da cui veniamo, siamo come un razza perduta. La mia intenzione è proprio quella di provocare questo sentimento di “chi sono io? Da dove vengo? Mi piaccio? E perché mi piaccio?” [...] È questo che mi obbliga a spingere i neri ad identificarsi con la cultura nera, a dar loro quel potere, il potere nero, il Black Power”*. In questo senso, **è lei stessa a comporre una delle pagine più significative della sua arte, un capolavoro di introspezione, sarcasmo e dignità: *Four women***. Già sfiorato con *Images*, brano inciso a cappella nel '64 sulla bellezza di una donna nera che non apprezza il proprio corpo, riflesso nell'acqua sporca di sciacquatura dei piatti (il senso di identità distorta degli afroamericani), il **tema dell'identità femminile nera** torna qui prepotentemente. Scritta a metà degli anni '60, *Four women* è il ritratto di quattro donne che si descrivono in prima persona, l'una diversa dall'altra non solo nei tratti esteriori ma soprattutto in quelli psicologici, nel modo di accettarsi e proporsi, un racconto molteplice che suggerisce tutta la complessità della formazione di una possibile immagine di sé. La canzone meriterebbe un approfondimento a parte, l'estetica della razza e gli standard di bellezza comunemente accettati sono uno degli aspetti più pervasivi del razzismo, ma qui basti dire che quello che fece Nina Simone – che proprio in quegli anni, a proposito, cominciò a vestirsi ed acconciarsi à l'africaine – fu un **passo decisivo nell'aiutare i neri a costruire un nuovo, diverso senso di bellezza e femminilità**.

L'auto-esilio e la malattia

Dopo dieci anni frenetici, bisognosa di interrompere la routine, ma inascoltata dal marito-manager, a settembre del 1971 Nina fa i bagagli e si prende una vacanza. Vola alle Barbados lasciando Lisa ai famigliari di Stroud, convinta di far sentire la propria mancanza, ma al ritorno trova la casa di Mount Vernon abbandonata e svuotata delle cose di Andy. È la fine della loro relazione, e l'inizio di anni difficilissimi. Mentre da un lato perde la figura che, nonostante tutto, le offriva la sicurezza e le abilità manageriali di cui aveva bisogno, dall'altro trova la sua vita ulteriormente svuotata di senso col **progressivo disfacimento del Movimento**: molti dei leader erano stati uccisi, altri erano in prigione o altrove (Carmichael era in Africa), altri ancora avevano abbandonato la causa, mentre il Paese discuteva di Vietnam e non più di neri. **"Andy è andato e il Movimento mi ha abbandonata"** – dicono quei suoi diari precisi come un bisturi – *lasciandomi come una scolarotta sedotta, persa*". Così, lasciata sola ad autogovernarsi in un mondo che all'improvviso è svuotato del suo più grande scopo, Nina crolla.



Perennemente in viaggio, tra sempre più controversi concerti, fughe e amori impossibili, con una voluminosa schedatura FBI sulle spalle, **lascia definitivamente e polemicamente gli Stati Uniti nel 1974**, quando grazie alla grande amica Miriam Makeba riesce a trasferirsi in Liberia con Lisa. Vi resterà per due anni, e da lì in poi sarà un continuo vagabondare senza trovar pace, fra Svizzera, Francia, Olanda, e di nuovo Francia, con rarissimi ritorni in America (tra questi, quello del 2001 per il funerale della madre quasi centenaria). Non racconto qui nel dettaglio quello che è stato un decennio di concerti abbandonati, cause col fisco americano, una malattia mentale ormai ingestibile ma non ancora diagnosticata, l'inevitabile diradarsi dell'attività discografica e concertistica, eccentricità talora umilianti per sé o per gli altri, comportamenti pericolosi (ha anche sparato a un ragazzo, tra le altre cose, colpendolo a una gamba), episodi violenti nei confronti della figlia (tra l'altro abbandonata per lunghissimi periodi), problemi economici e quant'altro, un decennio che pure ha visto anche qualche vetta straordinaria. Scelgo, piuttosto, un momento rappresentativo, che è tutte queste cose insieme, e forse aiuta a capire un po' meglio la complessità dello stato d'animo di Nina Simone e il suo bisogno di essere ascoltata: il **Festival di Montreux del 1976**. È il suo ritorno sulle scene dopo gli anni africani. Ricordato come uno dei concerti più incredibili della sua carriera, quello di Montreux è in realtà un momento stranissimo, pieno di interruzioni, silenzi, scambi col pubblico, uscite di scena, tensioni, confessioni, invettive, commozone, parole dimenticate... e, insieme, è la dimostrazione di un magnetismo intatto e straordinario, che non ha bisogno di alcun artificio, dell'espressione di emozioni sincere, di un'arte pianistica e vocale a tratti ancora altissima.

C'è un momento che racchiude forse tutto il senso di quella serata, tutta la pena di una donna in evidente difficoltà e tutto il suo genio, la sua grandezza: rientrata sul palco dopo una pausa si scusa e dice *"Sono stanca. Ma non potete capire cosa voglio dire"*, e parla poi per qualche minuto; si alza, seguendo un *"si dice"* che gira in sala, chiedendo se l'amico David Bowie è presente, poi si risiede delusa; *"per farvi capire chi sono e come mi sento ora, vi canto una canzone di Janis Ian"*. E

comincia, in tono un po' dimesso, *Stars*, un pezzo non facile, che parla della provvisorietà del successo, di ascese e cadute, di solitudine, ma si interrompe dopo qualche secondo, punta l'indice verso la platea e con sguardo severo ordina ripetutamente a una ragazza di sedersi. Le rimane sul volto un turbamento che è certamente più profondo rispetto all'accaduto, ma riprende la canzone, le cui parole descrivono esattamente il suo vissuto (e laddove non lo fanno le cambia, citando in una strofa la stessa Janis Ian insieme ad altre due grandi e tormentate, Janis Joplin e Billie Holiday). A tratti sussurra, altrove canta, ma piano piano cattura, mettendosi a nudo. *Stars* sfocia poi, senza interruzione, in *Feelings*, la cui esecuzione è altrettanto tormentata.

Gli ultimi anni e la rilevanza attuale

Per tutti gli anni '80 e '90 Nina Simone continua ad esibirsi, soprattutto in Europa, dove è ormai più apprezzata che negli USA, portandosi sempre dietro un qualcosa del suo passato militante: nonostante le ripetute dichiarazioni di delusione, l'impegno civile non scompare mai del tutto dal suo intimo. "Dicono che non sono più politicizzata... che errore pensarlo" afferma durante un concerto nel '90, presentando un medley di *Mississippi Goddam* e *Four women*, ed accennando poi alla liberazione di Nelson Mandela. E **sono proprio le vicende della storia contemporanea, fino ad arrivare ai giorni nostri, a richiedere ancora una voce come la sua, della sua statura, portatrice di messaggi di libertà e uguaglianza.** Oggi come non mai, Nina Simone è oggetto di un vero e proprio culto: fioriscono biografie, film, documentari, studi accademici su di lei, che per decenni è stata ignorata dai libri di storia della musica popolare; il mondo rap e hip-hop (che pure lei detestava, per come lo conosceva, per i suoi testi misogini e truci), che è quello che oggi più apertamente raccoglie la rabbia dei neri ed il messaggio anti-razzista di Nina, la idolatra, portando avanti continui richiami alla sua musica e alla sua figura (fino ad oggi, con Kanye West, Jay-Z, Beyoncé), ma sono in realtà moltissimi gli artisti che la eleggono a punto di riferimento; nei più disparati ambienti, sono i recentissimi fatti di violenza negli USA contro gli afroamericani che hanno prepotentemente riportato in auge il nome di Nina Simone.

A riportarla invece al successo (anche commerciale), nel 1987, fu curiosamente una pubblicità di Chanel, che ebbe un ruolo nient'affatto secondario nel riassetare la carriera di una donna in difficoltà. Lo spot (di Chanel N. 5, diretto da Ridley Scott) utilizzò un brano che risale addirittura al disco d'esordio di Nina e che all'epoca era passato quasi inosservato: si tratta della sua celebre versione di *My baby just cares for me*. Per il resto, furono soprattutto le amicizie più sincere a darle una mano: da ricordare in particolare **Al Shackman**, chitarrista che l'accompagnò fin dai suoi primi passi, legato da affetto sincero anche a Lisa, e l'olandese **Gerrit De Bruin**. Furono un vero e proprio team di assistenza, e alla fine degli anni '80 le fecero incontrare dei medici, trovando finalmente una diagnosi per il suo disturbo e una cura farmacologica che – se pur con qualche inevitabile effetto collaterale (rallentamento dei movimenti, qualche tic nervoso, una leggera difficoltà ad articolare le parole) – consentì di tenere sotto controllo la sua malattia. Compreso lo stato patologico di Nina, con fatica ed intelligenza ammirevoli anche **Lisa** fu lentamente in grado di trovare un senso per episodi e peripezie vissuti da bambina, riuscendo a riavvicinarsi alla madre e a perdonarla.

Le incisioni in studio nell'ultima fase della carriera sono poche, mentre l'attività live continua fino alla fine, anche quando le viene diagnosticato un cancro al seno, per il quale si sottopone ad un intervento, senza successo. **Si esibisce fino all'ultimo**, non le riesce di ritirarsi, abbandonare la musica, la sua condanna e la sua salvezza. Muore in Francia, nella sua casa di Carry-le-Rouet, il 21

aprile 2003, due giorni dopo che il Curtis Institute di Philadelphia, sollecitato da Lisa, le ha assegnato il titolo di Honorary Doctor in Music and Humanities. Le sue ceneri sono sparse in vari Paesi dell'Africa.

Bibliografia

Gianni Del Savio, *Nina Simone. Il piano, la voce e l'orgoglio nero*, Vololibero, 2016.

Alan Light, *What happened, Miss Simone? Una biografia*, Il Saggiatore, 2016.

Claudia Roth Pierpont, *A raised voice. How Nina Simone turned the movement into music*, The New Yorker, agosto 11-18 2014.

STORIA E NARRAZIONI

Molti dei pezzi citati nel corpo dell'articolo offrono un link per l'ascolto immediato e vivamente consigliato. Qui di seguito ne aggiungiamo qualche altro, con l'unico scopo di dare un'idea dello straordinario eclettismo di Nina Simone. Consigliamo inoltre Spotify, o i negozi di dischi, per avvicinarsi alla sua vasta produzione.

Ascolti

https://www.youtube.com/watch?v=GEQpipS_qfc

(*Love me or leave me*, dal primo album di Nina Simone, con un assolo di pianoforte che in modo eclatante richiama gli studi classici)

https://www.youtube.com/watch?v=KXqKswtX_KU

(*Feeling good*, da *I put a spell on you*, 1965)

<https://www.youtube.com/watch?v=QH3Fx41Jpl4>

(*Sinnerman*, uno spiritual riarrangiato in una strepitosa versione di oltre 10 incalzanti minuti, il cui testo assume con Nina valenze civili e sociali. Da *Pastel blues*, 1965)

<https://www.youtube.com/watch?v=Sg384whVQzc>

(*I want a little sugar in my bowl*, da *Nina Simone sings the blues*, 1967)

Massimo Pierdicchi

STORIA DEL GIARDINO OCCIDENTALE

Intendiamo qui ripercorrere le tappe significative della storia del giardino mettendo in evidenza l'influenza che su di esso ha esercitato lo *spirito del tempo*, il complesso di valori e credenze che hanno caratterizzato le varie costellazioni storiche.

Questa ricostruzione si concentra su il giardino occidentale e riguarda quindi le esperienze di utilizzo del mondo vegetale, in chiave estetica, maturate nelle civiltà che si sono succedute nell'area geografica compresa tra il mediterraneo e le Americhe.

Origini del giardino occidentale: Mesopotamia ed Egitto

Il giardino come luogo di piacere estetico fa la sua comparsa presso le **civiltà mesopotamiche** e nell'**antico Egitto**. Il modello ispiratore è rappresentato dall'**oasi**. Il giardino ricrea lo spazio prezioso e confortevole che si oppone alla durezza del deserto. Esso realizza un condensato di ricchezza vegetale che si contrappone alla povertà ed aridità della natura circostante. Rappresenta il luogo che favorisce quella armonica relazione tra uomo e natura da cui scaturisce la felicità in terra.

Il termine *paradiso* deriva da una parola iranica che indica appunto il giardino, lo spazio di verde recintato ad uso esclusivo del sovrano.

Nell'area mesopotamica la più famosa creazione di giardini concepiti e pianificati per il godimento umano è rappresentata da **giardini di Babilonia** (VIII secolo a.C.) descritti dal geografo greco Strabone.

Si tratta di giardini concepiti come componenti della residenza del re e funzionali a determinare ammirazione e stupore presso i sudditi. Si articolavano su più piani e prevedevano una complessa configurazione idraulica che sfruttava l'acqua del fiume Eufrate. La ricchezza di specie vegetali presenti e l'arditezza della progettazione ne hanno fatto un luogo mitico, **una delle sette meraviglie del mondo antico**.

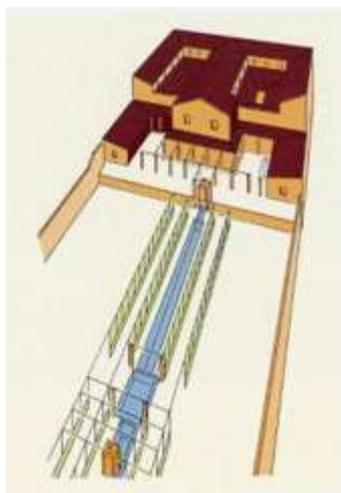
In Egitto le caratteristiche distintive del giardino sono ricavabili da rappresentazioni presenti in alcuni bassorilievi. Esse rivelano una concezione del giardino come spazio verde connesso all'abitazione del signore e destinato alla fruizione privata da parte di quest'ultimo. Si tratta di uno spazio diviso in forme regolari con un'area centrale occupata da bacini d'acqua circondati da specie vegetali tra cui si privilegiano le palme, i sicomori e gli alberi da frutto.

Il giardino nella classicità greco-romana

Nella civiltà greca lo spazio verde progettato e concepito in funzione di una fruizione estetica risulta una componente culturale secondaria. Questo appare riconducibile alle caratteristiche della civiltà greca fondata su alcuni elementi tipici (come la centralità del mare, la superiorità della vita pubblica su quella privata, la difficoltà nel realizzare stabili forme di centralizzazione del potere) che non favoriscono lo sviluppo del giardino come autonoma espressione artistica. Il giardino si limita a rappresentare un elemento pubblico di **completamento dell'edilizia dedicata a templi e santuari e a uno spazio utilitaristico** in prossimità di abitazioni, funzionale alla coltivazione di piante commestibili.

Nella civiltà romana il giardino acquista un maggior rilievo culturale. Questo avviene soprattutto nella Roma imperiale in concomitanza con il rafforzarsi dell' aristocrazia terriera e con la crescente disponibilità di risorse economiche per la costruzione di dimore che prevedessero uno spazio specifico dedicato alla **valorizzazione estetica di specie vegetali**.

Concepito inizialmente come *hortus* (terreno destinato alla coltivazione di piante per il sostentamento), il giardino romano espande progressivamente le sue funzionalità fino a raggiungere lo status di manifestazione artistica. Esso diviene il luogo destinato alla fruizione da parte dei frequentatori della casa di una epifania del bello realizzato mediante la combinazione di piante e fiori.



Giardino dell'antica Roma

Domus di Loreius Tibertinus, Pompei – canale d'irrigazione

Attraverso la selezione di specifiche specie vegetali sempreverdi, il giardino romano sviluppa un suo stile distintivo grazie allo sfruttamento di una **tecnica di potatura (ars topiaria)** che porta alla trasformazione delle piante in sculture. Questi originali elementi plastici vengono utilizzati per riprodurre scene tratte dalla mitologia. Il giardino nelle dimore patrizie romane diviene quindi uno spazio che completa la vita di chi vi abita in quanto veicolo di **positive esperienze sensoriali**, oltre che strumento in grado di favorire la **conversazione e lo studio**.

Il giardino in epoca medievale

L'arretratezza economica e la rarefazione degli scambi che caratterizzano il Medioevo concorrono a ridurre il giardino a **semplice superficie di terra** da utilizzare per la produzione di elementi necessari al sostentamento. Questo avviene soprattutto nelle comunità religiose e nei monasteri dove la terra in prossimità di edifici viene coltivata per poter disporre di frutta, di verdura e di piante utili alla cura del corpo e della mente.

All'interno di queste funzionalità pratiche il giardino medievale perviene comunque ad una sua specifica articolazione formale. Il giardino medievale si presenta infatti rettangolare, circondato da muri e attraversato da strade fiancheggiate da siepi e con la presenza, al centro, di un vasca d'acqua.

Prevede una divisione interna in spazi dedicati: il *verziere* (dove si collocano piante officinali), il *pomario* (dove figurano alberi da frutta), il *viridario* (per le piante sempreverdi), l'*orto* in senso stretto (che contiene piante destinate al sostentamento quotidiano ed alla cucina) e il *giardino con fiori* (dove prevale la funzione decorativa).



Il giardino medievale

Il giardinetto del Paradiso

Maestro dell'Alto Reno, 1410 ca

Tipicamente il giardino medievale viene concepito anche per ospitare animali che circolano liberi o vengono tenuti in voliere e peschiere.

Il giardino si presenta come un bacino ben organizzato di elementi differenziati in cui l'unità è rappresentata dalla comune origine divina. **Il giardino desta appunto piacere e ammirazione per il fatto di presentarsi, nella sua ricchezza, come una manifestazione della molteplicità del creato.**

Il giardino arabo-ispánico

Mentre l'Europa viveva la lunga fase medievale di debolezza politica e di arretratezza economica, a sud del

Mediterraneo si andava sviluppando la **civiltà arabo ispanica** (che finirà per affermarsi in una vasta area che va dal medioriente alla Spagna).

Si trattava di una civiltà ricca che traeva dalla nuova **religione islamica** la sua fisionomia distintiva e dove un posto di rilievo spettava al giardino. Modellato nelle sue articolazioni sulla scorta delle esperienze delle civiltà mesopotamiche, il giardino arabo-ispánico viene progettato con l'obbiettivo di **ricreare il paradiso** e di anticipare, in terra, la configurazione perfetta del mondo che attende la creatura terrena dopo la morte. Una sorta di assaggio della beatitudine futura dove la perfezione si realizza attraverso un armonico rapporto tra l'uomo e la natura.

Nella sua forma tipica prevede **spazi raccolti** che favoriscono l'intimità e che si uniscono tra loro mediante siepi e strutture architettoniche dedicate. L'elemento basilare è rappresentato dall'**acqua**. Essa infatti raccorda le varie componenti evidenziandosi come simbolo di vitalità. Ma è anche l'elemento indispensabile a garantire il mantenimento della prevista ricchezza di specie vegetali. Una ulteriore caratteristica del giardino arabo-ispánico è rappresentata infatti dall'esaltazione del **colore** ottenuta grazie ad una generosa presenza di fiori e mediante un utilizzo massiccio di piastrelature variopinte. Ciò è riconducibile all'importanza assegnata all'elemento ornamentale favorito da una religione che, come noto, non permette l'utilizzo di immagini. Nel complesso il giardino arabo ispanico si configura come luogo di intense **esperienze sensoriali visive ma anche olfattive e acustiche**. L'esempio emblematico di questa concezione del giardino è rappresentato dal giardino dell'**Alhambra di Granada** e dal giardino dell'**Alcazar di Siviglia**.

Il giardino in epoca moderna

L'epoca moderna registra un passaggio importante nella storia del giardino occidentale. L'uscita dal medioevo si realizza in concomitanza con la rivoluzione prodotta dall'Umanesimo e dal Rinascimento. Si tratta di movimenti culturali, presenti soprattutto nella penisola italiana, che provocano in Europa un capovolgimento di valori e la formazione di una nuova visione del mondo che assegna una **centralità al soggetto umano**. Quest'ultimo si emancipa dalla subalternità ai disegni divini (tipica della cultura religiosa dei secoli precedenti) a favore di una ritrovata fiducia nella capacità di risultare artefice del proprio destino. Dall'obbedienza alla provvidenza si passa alla celebrazione della abilità trasformativa dell'uomo, all'esaltazione dell'operosità e volontà del soggetto.



**Il Giardino all'Italiana
Villa d'Este, I giardini**

In questo contesto, il giardino in quanto spazio di **completamento dell'architettura**, viene concepito come area in cui l'intervento umano trova un luogo privilegiato di dimostrazione della sua superiorità sulla natura. Il giardino rinascimentale, che passerà alla storia come **giardino all'italiana**, si caratterizza come spazio verde coordinato e correlato al palazzo e utilizzato come esibizione dei risultati stupefacenti a cui l'arte dell'uomo può pervenire. Tecnicamente questo effetto viene conseguito utilizzando *vegetazione sempreverde* (soprattutto bossi) potata in modo da creare geometrie e introducendo elementi architettonici come *statue, materiali lapidei, scale, logge*. L'obiettivo è quello di mostrare una insistita e ammirevole presenza dell'artificio.

Appare quindi evidente come il giardino rinascimentale si distanzi dall'utilitarismo del giardino medievale e dalla sua articolazione in elementi di bellezza giustapposti che esaltano la natura divina del mondo terreno. Ora il giardino diviene **parte fondamentale di un complesso architettonico**. Questa subordinazione all'architettura comporta una **selezione di specie vegetali** dove la presenza di fiori appare limitata in quanto poco coerente con le nuove esigenze di astrattezza e artificialità del giardino. In funzione celebrativa dell'abilità umana risulta dunque più utile far ricorso alla creazione di *labirinti*, all'edificazione di *terrazzamenti* e alla introduzione di *fontane*. Il giardino articolato in questa forma ancillare all'architettura finisce per rappresentare un **elemento fondamentale di diffusione della cultura rinascimentale**.

Il nuovo paradigma inaugurato con l'Umanesimo e il Rinascimento si misura con eventi storici cruciali come la riforma protestante, le guerre di religione e la formazione degli stati nazionali. Il XVII secolo segna il definitivo passaggio all'epoca Moderna. E' il momento in cui nell'Europa continentale



**Il Giardino barocco francese
Versaille, pendenze, canale e viale di carpini**

emerge la potenza politica francese e dove Luigi XIV regna in forma nuova attraverso un apparato amministrativo che esercita una piena sovranità sui sudditi. La nuova sede del regno di Francia (Reggia di Versailles) viene edificata con l'obiettivo di **simboleggiare l'estensione e**

l'intensità raggiunta dal potere centrale. I giardini fanno parte di questo progetto e inaugurano una nuova concezione di utilizzo di spazi verdi che rappresenta una evoluzione del giardino rinascimentale. Ideati dal giardiniere reale André Le Notre (1613-1700) essi prevedono una attenuazione delle geometrie architettoniche tipiche del giardino italiano compensata da **un'espansione enorme delle dimensioni dello spazio interessato.** La creazione di armonie formali assume una importanza secondaria rispetto all'obiettivo della rappresentazione della grandiosità del re. Il passaggio dal giardino italiano al giardino francese rispecchia una diversa collocazione di quella forza soprannaturale che caratterizza l'uomo moderno : il carattere divino della creazione artistica (tipico della tradizione umanistico-rinascimentale) diventa qui il **carattere divino della potenza del sovrano.**

I giardini di Versailles illustrano in modo efficace questo passaggio. Essi vengono infatti progettati attorno ad un *asse centrale* che, partendo dall'abitazione, *tende ad infinito* a simbolo appunto della non confinabilità del potere sovrano. Attorno a tale asse si articolano *parterres* densi di vegetazione ma concepiti in modo ancillare, come semplice contorno.

Versailles diviene il modello del giardino francese che influenzerà una ricca tradizione di giardini concepiti nella grandi città europee con intenti celebrativi e con l'obiettivo di creare stupore e di esibire potenza. Una replica nota di questo modello è costituita dai giardini delle reggia di Caserta.

Il giardino inglese

Questa tradizione formale del giardino, che dal modello italiano si evolve nel modello francese, viene messa in discussione nella prima metà del settecento in concomitanza con la **supremazia politica** raggiunta nel frattempo, in Europa, dall' Inghilterra. Questo spostamento di baricentro



**Il Giardino all'inglese
Petworth House, Sussex**

politico si accompagna ad un modello di gestione del potere che vede l'assolutismo cedere il passo al **liberalismo**. Dal governo della società realizzato attraverso l'esercizio della sovranità assoluta dello stato si passa alla mano invisibile del mercato come nuovo principio guida di un autogoverno della società. In questo originale paradigma culturale si riducono le esigenze di enfatizzare la potenza trasformatrice dell'uomo a favore di una accettazione di principi presenti in natura. **La volontà soggettiva del sovrano cede al posto rispetto delle leggi naturali** (di cui lo stato si rende custode).

Questo cambiamento si riflette anche nell'arte di costruire giardini. Gli architetti inglesi Charles Bridgeman e William Kemp, assieme al poeta Alexander Pope, si fanno promotori di una filosofia del giardino che capovolge quella del giardino italiano e francese. Seguendo le filosofie romantiche il giardino diviene spazio progettato in funzione di **un'esibizione della natura nella bellezza della sua immediatezza e spontaneità**. In questo contesto la mano dell'autore deve essere celata. L'intervento dell'architetto appare tanto più efficace quanto più rimane nascosto. Il giardino viene costruito per simulare una natura che si manifesta come **pura bellezza di paesaggio**.

Di fatto questa apparenza di naturalità esige massicci interventi: movimenti di terra, creazione di bacini d'acqua, piantumazione di essenze vegetali. L'elemento architettonico visibile tollerato è quello che appare realizzato nel passato (e dunque parte del paesaggio) come tempietti classici ricostruiti, rovine nuove di zecca, grotte artificiali. La figura chiave è rappresentata dall'architetto Capability Brown (1715-1783) autore dei più importanti giardini realizzati per la aristocrazia inglese seguendo appunto questa nuova filosofia.

Il giardino inglese informale inaugura un'estetica che dura fino ai nostri giorni.

Il parco pubblico e il giardino privato borghese

Nell' ottocento il modo di concepire giardino introdotto nel Settecento inglese nelle dimore dell'aristocrazia agraria si estende a due nuove forme di spazio verde che in questo periodo si affermano : Il parco pubblico e il giardino privato borghese.

Si tratta di forme che emergono dalle trasformazioni sociali e politiche prodotte dalla **rivoluzione industriale**.

La progressiva marginalizzazione dell'agricoltura e il dilatarsi dei centri urbani spingono infatti le autorità pubbliche a disporre di ampie zone di verde fruibili da tutta la popolazione in funzione di **integrazione delle nuove rilevanti componenti proletarie della cittadinanza**. Nascono in questi anni Central Park a New York e i grandi parchi londinesi.

Nei parchi pubblici ottocenteschi il giardino diviene quindi una componente importante della nuova politica sociale, un elemento del welfare state in via di affermazione. Gli stilemi estetici adottati rimangono comunque quelli classici del giardino inglese: ricreazione della natura ed assenza di geometrie e di formalismi. Ciò che muta è la **disponibilità di piante che si amplia in misura ragguardevole** in concomitanza con la crescente integrazione mondiale, frutto dello sviluppo economico.

Il maggiore benessere prodotto dalla rivoluzione industriale si accompagna inoltre allo sviluppo di una nuova classe sociale - la **borghesia** - che giunge a disporre di risorse economiche per abitazioni che prevedono la dotazione di un **giardino privato**. Il giardino diventa così un fondamentale elemento di esibizione di un migliorato status sociale. Il giardino si democratizza. L'estetica che esso esprime perde dei connotati stabili e definiti del passato pur risultando in generale ispirata dai canoni dell'informalità del giardino inglese.

Bibliografia

AA.VV a cura Allodi M.- Cassone A.-Marziani A., *Dal pensiero al progetto del verde : saperi competenze* Biblion Milano 2015;

Allodi M.-Snider v. *Dal giardino dell' Eden al verde della metropoli*, Fonte 1992;

Grimal P. *L'arte dei giardini* Feltrinelli Milano 2013;

Zoppi M. *Storia del giardino*, Electa Milano 1986



Le idee

Michele Mannarini

USO POLITICO DELLA STORIA

La mozione

Lo scorso 4 Luglio, il Consiglio regionale della Puglia ha approvato, a larghissima maggioranza, una mozione presentata dal gruppo Cinque Stelle che impegna la giunta a istituire *“una giornata della memoria per le vittime meridionali del processo di unificazione italiana”*. La data indicata è il 13 febbraio: il giorno del 1861 in cui, il re Francesco II Borbone e le sue truppe si arresero a Gaeta all’esercito piemontese. La mozione inoltre impegna il governo regionale ad avviare *“tutte le iniziative per ricordare le vittime meridionali (stimate da 20 mila a 100 mila) promuovendo convegni ed eventi e coinvolgendo anche istituti scolastici di ogni ordine e grado”*. Analoghe mozioni giacciono o saranno presentate dai gruppi dei Cinque Stelle nei Consigli regionali della Campania, Molise, Basilicata, Abruzzo, Sicilia e in molti comuni di città e paesi meridionali.

Ancora, il senatore Sergio Puglia del M5S l’ha presentata al Senato della Repubblica sostenendo nel suo intervento che *“i piemontesi al Sud si sono comportati come i nazisti a Marzabotto”* e che diedero vita a una *“dittatura feroce, mettendo a ferro e fuoco l’Italia meridionale, crocifiggendo, squartando contadini poveri che scrittori salariati chiamarono briganti”*.

L’analisi

La mozione sottintende una visione del processo di unificazione italiana di questo tipo: in primo luogo, essa è stata una conquista armata del regno meridionale da parte di quello sabauda; in secondo luogo, subito dopo la conquista, nel Sud, si è manifestata una tenace ma vana resistenza. Con l’istituzione della commemorazione pubblica, quindi, si intende celebrare questi caduti chiamati genericamente *“meridionali”*. E’ sostanzialmente, la lettura proposta dalla pubblicistica dei nostalgici dei Borbone e di certe componenti dell’area cattolica (ricordiamo il meeting di Rimini nel 1990 di *“Comunione e liberazione”*). In essa non vi è spazio per coloro che come Carlo Pisacane avevano dato la vita per mutare l’assetto politico/sociale del Meridione; non vi è riconoscimento per i patrioti che insorsero a Palermo cacciando la guarnigione borbonica, mentre le truppe garibaldine, i Mille, composte nella maggioranza da Settentrionali, sbarcarono a Marsala; non c’è posto per le migliaia di *“picciotti”* che confluirono nell’esercito garibaldino, ingrossandolo sino a 24 mila gli effettivi e che consentirono di riportare la decisiva vittoria sul Volturno. Insomma non sono esistiti nel Sud patrioti unitari, né, tantomeno, si riconosce l’esistenza di una dialettica politica tra la corrente liberal/monarchica e quella democratica mazziniana entrambe attive nel processo.

Per quanto riguarda poi, la *“resistenza”*, nuova denominazione del complesso fenomeno del *“brigantaggio”*, che imperversò nelle regioni meridionali sino agli anni Settanta, la semplificazione è sconcertante. Si esaltano figure come Carmine Crocco o il Sergente Romano che agirono con le loro bande in Basilicata, il primo, e, in Puglia, il secondo, conducendo una personale guerra civile e legittimista solo perché combattevano *“gli invasori”*, *“gli usurpatori”*. Lo schema è semplice: c’erano *“i buoni e i cattivi”*, *“i locali e gli stranieri”*, *“i difensori del territorio e gli usurpatori”*. Ora, gli stranieri avendo vinto, hanno scritto la *“loro”* storia, ma è giunto il tempo di *“ristabilire la verità taciuta e assente nei manuali scolastici”*. I 5 Stelle si fanno promotori di questa iniziativa.

Il neoborbonismo trova sponda nel populismo, nell'uso pubblico di una antistoria rinvigorita dagli scritti dei giornalisti Pino Aprile (vedi "Terroni"- Piemme- 2010 e "Carnefici" –Piemme- 2016) e Gigi Di Fiore ("Controstoria dell'Unità d'Italia" – Bur- 2007).

Il dibattito

Stiamo di fronte ad una campagna denigratoria del Risorgimento, ad una falsa e strumentale ricostruzione del processo di formazione della nazione dal momento che è espresso solamente in termini di conquista piemontese delle regioni meridionali, di rapina delle loro ricchezze e di distruzione dei presunti primati economici del regno dei Borbone. Questo è il giudizio espresso dagli storici, in primis Giovanni De Luna, Guido Crainz e Francesco Barbagallo, intervenuti nel dibattito che si è sviluppato nei mesi di Luglio e Agosto sulle pagine dei maggiori quotidiani italiani (Repubblica, Corriere della Sera, Stampa) e, in particolare, nelle edizioni locali. Ed è anche, in sintesi, il giudizio espresso con un documento dalla Sissco (Società italiana per lo studio della storia contemporanea) che raccoglie la maggior parte degli storici del paese. Nel sito della stessa Sissco è possibile trovare raccolti, in un dossier, tutti gli interventi che si sono succeduti.

Alcune considerazioni

Se il presidente della regione Puglia, Michele Emiliano dovesse dar seguito alla mozione, nel calendario civile dei pugliesi il 13 febbraio comparirebbe insieme e al pari del 25 aprile e del 2 giugno in una babele di riferimenti ideali, culturali e civili. Di questo cortocircuito se ne è accorto lo stesso Presidente, il quale in un comunicato del 29/7/2017 ha sentito il bisogno di chiarire che *"la richiesta di commemorare, dovrà porsi l'obiettivo di ricordare le sofferenze delle popolazioni meridionali, non certo di celebrare un regime sanguinario e illiberale"*. Ma intanto la strada è aperta. Siamo in un marasma ideale e culturale. Diminuendo la distanza di valori tra "destra" e "sinistra", venendo meno il senso di appartenenza alla comunità nazionale, in un rigurgito di "riscatto e di orgoglio locale" ci si aggrappa ad una mitica età dell'oro del Sud da contrapporre al vorace e predatorio Nord. L'attacco all'unità del paese non è apertamente dichiarato, ma si fa strada, da un lato, inneggiando alla *"conoscenza come principio di ogni libertà"* e rivendicando, dall'altro, il *"recupero della consapevolezza della nostra storia"*, sono parole della consigliera regionale campana M5S Valeria Ciarambino.

Giovanni De Luna nel suo intervento annota che il M5S portando avanti queste richieste fa cadere la sua presunta "diversità" dagli altri partiti. Infatti si allinea con quanto fatto negli ultimi dieci anni dalla cosiddetta Seconda Repubblica cioè istituire "giornate di ricordo". Sono ben sei, dalla prima del 2000 che dichiara il 27 gennaio "Giorno della memoria della Shoah e dei politici e dei militari italiani deportati nei campi nazisti", all'ultima, del 1 marzo 2017 che dichiara il 21 marzo "Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie". Ebbene, afferma De Luna: *"Questa centralità delle vittime posta come fondamento di una memoria comune alla fine divide più di quanto unisca"*. Siamo d'accordo. Con la memoria delle vittime non si costruisce una identità collettiva. Essendo legata a un insieme di sentimenti e risentimenti, afferendo alla sfera emotiva dell'umano, essa è e sarà sempre divisiva. Ciascuna parte ricorderà i suoi morti.

e-Storia

Solo una conoscenza storica, cioè una conoscenza problematica e critica del passato può consentire di muoverci liberi nel presente e progettare un futuro per la comunità. Questa iniziativa del M5Stelle non ha lo scopo di contribuire a tenere insieme la comunità nazionale, di recuperarne le ragioni, in un mondo che è globale, ma risponde all'esigenza di raccogliere voti e consensi, sfruttando le tendenze centrifughe e separatiste che attraversano il paese.

